



martedì 15 aprile 2014

Dai quotidiani nazionali

Attualità	
Spa pubbliche, la svolta Moretti in Finmeccanica quattro donne presidenti	2
Presidenze a tre donne. Ma la svolta è a metà.....	4
I criteri di Renzi: donne al comando e tanto cancelli	5
Tramonta l'era. Scaroni: paga l'asse con Putin	7
La carica dei renzini. E okkupano pure i colossi dello Stato	8
Il Colle scarica le nomine su Matteo e chiede garanzie su riforme veloci.....	10
Rottamare a metà.....	12
Politica.....	
Berlusconi da Renzi confermato il patto "Ma voglio modifiche"	
Il premier: Senato subito	13
Il premier: ora i fatti. Prima del voto.....	15
Legge elettorale. Incontro con Renzi: Silvio torna a Palazzo Chigi	16
Grillo: Italia come Auschwitz comunità ebraica indignata	
"Una cosa oscena e infame"	17
Il M5S Currò si sfilava "Beppe non può permettersi tutto"	18
Novità e campioni di preferenze I favoriti azzurri per le Europee.....	19
Grasso batte la Boldrini Mala paladina rossa non paga tasse in Italia	20
Napolitano si fa lo spot in tv gli italiani cambiano canale	23
Europa/Organismi internazionali.....	
Enrico Letta: "L'Europa è più debole e per questo più necessaria"	25
L'Europa in crisi perché l'austerità uccide	26
Economia	
Delrio: "No al ricatto delle banche"	27
Giustizia	
Dell'Utri, i tempi lunghi utili per la prescrizione.....	28
Sanità/Assistenza sociale.....	
La sanità butta 14 miliardi l'anno in visite (inutili) a prova di causa.....	29
Trasporti	
Alitalia, l'ultimo scoglio per Etihad.....	31
Turismo	
L'emiro caccia i turisti. Off limits le spiagge della Costa Smeralda	32

Spa pubbliche, la svolta Moretti in Finmeccanica quattro donne presidenti

Descalzi all'Eni, Starace all'Enel, Caio alle Poste
Entrano Marcegaglia, Todini, Grieco e Bastioli

IMANAGER



FINMECC

Moretti, l'ingegnere
che ha trasformato
le Ferrovie dello Stato

MAURO Moretti sarà il nuovo ad di Finmeccanica. Ingegnere riminese, 61 anni, da 10 anni sindaco di Mompeo, paesino della Sabina, e dal 2006 ad di Fs, affiancherà il presidente Gianni De Gennaro, confermato, nel colosso dell'aerospazio, difesa e tecnologia. Nessuna auto blu o autista, alle Fs nel centro di Roma è solito andare con la sua auto. Chi lo conosce bene lo descrive come onesto, gran lavoratore, risanatore, insomma sulla carta l'uomo giusto per Finmeccanica. Ma chi lo conosce bene ha avuto anche modo di saggiarne la verve polemica e la determinazione. La sua carriera inizia negli anni Ottanta, quando da ingegnere ferroviario diventa sindacalista della Cgil. Alle Fs lo sostituirà probabilmente Michele Mario Elia, attualmente ad di Rfi.

Posteital

Caio, Mister Digitale
guiderà l'azienda
verso la privatizzazione

FRANCESCO Caio è stato indicato come prossimo amministratore delegato di Poste. Napoletano classe 1957 già ad di Avio (aeronautica e spaziale), era stato nominato lo scorso giugno da Enrico Letta commissario per l'attuazione dell'Agenda Digitale. In precedenza è stato a capo di Telecom, di Endemol, di Omnitel, Olivetti, Cable & Wireless e Merloni.

Il governo ha poi indicato Luisa Todini nel ruolo di presidente della società. Perugina, 48 anni, la Todini è un'imprenditrice del settore costruzioni, immobiliare ed energia. È stata eletta nel 1994 alle europee, a soli 28 anni, con Forza Italia. Davanti a Caio e Todini la sfida dell'imminente privatizzazione del gruppo postale.



Descalzi, uomo del gas
i grandi giacimenti
scoperti dal suo team

CLAUDIO Descalzi, è l'uomo delle grandi scoperte di Eni, dall'Africa all'Indonesia. I cosiddetti "giant", giacimenti di gas che garantiranno reddito e lavoro per Ani nei prossimi decenni. La sua è una carriera tutta all'interno del gruppo di Metanopoli, dove è entrato nell'81 dopo la laurea in Fisica. Prima ha lavorato sul "territorio", nei campi di estrazione della società in Africa, dove Eni è la società petrolifera leader. Nel 2001, è tornato in Italia per diventare Executive Vice President per l'Italia, l'Africa, il Medio Oriente e la Cina prima di assumere la responsabilità della Divisione Esplorazione e Produzione di Eni nel mondo attraverso la sua nomina a numero due della società nel 2005.



Starace, l'energia green alla conquista della Borsa e ora anche dell'Africa

FRANCESCO Starace è un ingegnere nucleare, laureato al Politecnico di Milano. Prima di entrare all'Enel nel 2000 ha lavorato molti anni all'estero prima per General Electric poi per il gruppo Abb, poi diventata Alstom. In Enel, dopo aver fatto il responsabile della divisione Generazione ed Energy Management, si è messo in mostra come amministratore delegato dello spin off delle rinnovabili Enel Green Power. Dopo la quotazione in Borsa della società, ha sviluppato le attività soprattutto nel continente americano e ha già indicato l'Africa come prossima zona di espansione delle energie verdi: Per la fine dell'anno, Enel Green Power sarà il primo gruppo per produzione in Sud Africa.



Bastioli, la scienziata che ha inventato la plastica verde

LA MANAGER-scienziata Catia Bastioli, prossima presidente di Terna, è il numero uno di Novamont, azienda novarese leader nella produzione di chimica e plastica "verde". Nominata nel 2013 Cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica italiana da Giorgio Napolitano nel 2007 è stata insignita del premio INventore europeo dell'anno per il suo brevetto per i sacchetti di origine vegetale Mater-Bi. Entrata in Novamont nel 1993 ha scalato tutti i gradini dell'azienda portandola a diventare produttore leader mondiale di prodotti biodegradabili utilizzando materie prime vegetali e fonti rinnovabili a basso impatto ambientale.

Presidenze a tre donne. Ma la svolta è a metà

Nessuna riesce a ottenere l'incarico più operativo di amministratore delegato

MILANO — La presidenza di Eni, Enel, Poste. Probabilmente anche quella di Terna.

Il dato forte che esce dalla faticosa maratona delle nomine pubbliche di ieri è senza dubbio questo: non essersi limitati a inserire nomi femminili nei consigli di amministrazione e collegi sindacali, in ossequio alla legge sulle quote di genere, ma averle fatte arrivare al vertice, e questo non è un obbligo della normativa ma una volontà e una scelta. Su sei società di cui rinnovare i cda, tre sono le presidenti indicate ieri dal governo, che dovrebbero salire a quattro quando Cassa depositi e prestiti fornirà la lista per Terna.

I nomi sono quelli di Emma Marcegaglia all'Eni, Patrizia Grieco all'Enel, Luisa Todini alle Poste, Catia Bastioli (non ancora confermato) a Terna. Due manager (Grieco e Bastioli, la prima presidente esecutivo di Olivetti, la seconda amministratrice delegata di Novamont), due figure più politico-istituzionale (Marcegaglia, ex presidente di Confindustria, e Todini, imprenditrice, ex parlamentare Pdl oggi nel Cda della Rai). Nomi consolidati. Il premier Renzi si è detto «particolarmente soddisfatto per la forte presenza femminile, segno di un protagonismo che chiedeva da tempo un pieno riconoscimento anche da parte del settore pubblico».

La discussione è stata accesa, e si è arrivati a «sfiorare» la carica di amministratore delegato (per Monica Mondardini, che ricopre questo ruolo nel gruppo CirL'Espresso). Ma fin lì non ci si è riusciti ad arrivare. Quasi una delusione, per alcuni, perché la presidenza è stata spesso nella storia delle società italiane soprattutto un ruolo di rappresentanza. Le regole di governance (cioè le regole del governo societario) affidano però al presidente il compito — assai delicato — di condurre e indirizzare i lavori del consiglio di amministrazione. Starà alle nuove e ai nuovi nominati corrispondere in pieno a questo ruolo facendo sì che deleghe e potere non siano solo al maschile e che la questione femminile sia vera sostanza e non solo apparenza.

Per comprendere il peso del cambiamento occorre ricordare due dati. Il primo è che fino alle liste presentate ieri dal governo, le sei società oggetto di rinnovo degli organi sociali avevano in totale 48 consiglieri di amministrazione e di questi solo 2 erano donne. Eni, Enel, Terna e Ferrovie avevano cda interamente maschili. Mai si era parlato prima di adesso di avere un presidente o un amministratore delegato donna.

Il secondo dato è che non è usuale nemmeno nelle società quotate avere donne a capo dell'impresa. Sulle quasi 250 società quotate in Borsa in Italia solo 12 hanno una presidente donna, cui si aggiungono quattro presidenti onorarie. Si tratta nella quasi totalità dei casi di rappresentanti della proprietà.

Nelle liste del governo c'è un ulteriore elemento di riflessione. La legge sulle quote di genere (cosiddetta legge Golfo-Mosca dal nome delle due parlamentari che l'hanno portata a compimento) prevede due soglie: al primo rinnovo dell'organo sociale (consiglio di amministrazione e collegio sindacale) deve essere riservato al genere meno rappresentato il 20% dei posti totali, quota che sale al 33% in occasione del secondo rinnovo. Le liste rese note ieri mettono in evidenza che il premier Matteo Renzi si è mosso in direzione della soglia più alta: le donne sono il 40% della rosa di nomi delle Poste, il 33% di quella di Enel

Il peso nei consigli

Sono donne il 40% della rosa di nomi delle Poste, il 33% di Enel ed Eni e il 28% di Finmeccanica

ed Eni e il 28% di Finmeccanica.

Accanto alle presidenti, infatti, nel cda di Enel andrà a sedere Paola Giardino, in quello di Eni Diva Moriani (vice presidente di Intek), alle Poste Elisabetta Fabbri, mentre Marta Dassù (esperta di politica estera, è stata vice ministro con Emma Bonino) e Maria Calderone (presidente dei Consulenti del lavoro e del Cup) sono state indicate per il consiglio di amministrazione di Finmeccanica.

Maria Silvia Sacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scelte

La nuova segreteria dopo le primarie

✓ All'indomani della vittoria alle primarie, Matteo Renzi nomina la nuova segreteria del Pd: 5 uomini e 7 donne «sulla base del principio — aggiunge il segretario democratico — per cui le pari opportunità non vanno bene, ce ne vuole una in più»

Parità di genere nel governo

✓ Il premier Renzi vara un esecutivo di 16 ministri: 8 donne e 8 uomini. È la prima volta che viene formato un governo con piena parità di genere. È anche la prima volta che una donna, Roberta Pinotti, viene posta alla guida del ministero della Difesa

Le decisioni sulle liste per l'Europa

✓ Alle prossime elezioni europee il Pd avrà capolista donne in tutte e cinque le circoscrizioni. «Una svolta», annuncia lo stesso segretario. Le liste democratiche, poi, saranno composte al 40% da donne

I CRITERI DI RENZI DONNE AL COMANDO E TANTO CENCELLI

LE AZIENDE DI STATO SI TINGONO DI ROSA. DELRIO: È UNA RIVOLUZIONE CULTURALE. MA L'OPERAZIONE NASCONDE LA CLASSICA LOTTIZZAZIONE

di Salvatore Cannavò

Ll commento più entusiasta proviene dalle labbra di Graziano Delrio, sottosegretario a Palazzo Chigi che ha gestito la partita delle nomine: "È molto importante che si sia scelto di chiamare al servizio delle più grandi aziende del Paese - ha detto in serata nel corso di *Porta a Porta* - uomini e donne che hanno dimostrato di essere manager capaci". Ma è sulle donne che il governo punta per far scattare la campagna simpatia già realizzata con le liste Pd per le elezioni europee: "La nomina di tre donne come presidenti è un fatto che segna una rivoluzione culturale", ha sottolineato l'ex sindaco di Reggio Emilia

L'INSISTENZA sulle donne costituisce la carta mediatica che Renzi giocherà senza esitazione. Quattro donne ai vertici delle aziende di Stato non si erano mai viste e, nel linguaggio politico del presidente del Consiglio, l'immagine ha la prevalenza su tutto il resto. Per conseguire questo risultato, il premier non ha esitato a distribuire gettoni di presenza a tutte le fazioni dell'establishment italiano, politico e imprenditoriale.

Le quattro donne non sfuggono a questo criterio. **Emma Marcegaglia**, con la presidenza dell'Eni ritorna in auge dopo la parentesi confindustriale in cui alternò una prima fase in sintonia con il governo Berlusconi per poi mettersi alla testa dell'operazione Monti. La sua permanenza sulla scena pubblica dura da così tanto tempo che

non sfigura al confronto dei grandi burocrati della politica. Un discorso analogo può valere per **Luisa Todini**, espressione berlusconiana nel Consiglio di amministrazione della Rai, già papabile per la presidenza della Regione Lazio (il Cavaliere poi optò per Renata Polverini) e approdata ora alla guida delle Poste (ma dichiara che ancora deve decidere se lasciare la Rai). Assidua frequentatrice dei salotti tv, bella presenza, viene da una famiglia di costruttori, ha tutte le qualità per una buona candidatura di immagine. Più di sostanza le altre due.

Una, **Patrizia Grieco** presiederà l'Enel dopo aver amministrato l'Olivetti. Presente in molti board di società e istituzioni benefiche, come Save the Children, ha anche diretto Fiat Industrial fino alla fusione con Cnh Industrial. **Carla Bastioli**, invece, è in procinto di assume-

re la presidenza di Terna (la nomina spetta formalmente alla Cassa Depositi e Prestiti). È stata l'amministratore delegato di Novamont, azienda novarese leader nella produzione di chimica e plastica "verde" che ha portato a traguardi rilevanti. Dopo l'immagine femminile, però, il gioco delle compensazioni tra nomine di qualità, spesso tecniche, e classico manuale Cencelli prosegue nella composizione dei Consigli di amministrazione. All'Enel, ad esempio, nel cda troviamo **Alberto Bianchi**, il presidente della fondazione Big Bang, cioè la cassaforte del movimento renziano. Se questo è il criterio, allora, non stupisce la presenza, nel Cda Eni, di **Fabrizio Pagani**, economista ex Ocs capo della segreteria tecnica del ministro Padoan, amico di Enrico Letta con cui è stato a scuola. La nomina viene compensata dalla presenza del professor **Luigi Zingales**, economista di Chicago ospite della prima Leopolda renziana e negli ultimi anni battagliero consigliere indipendente di Telecom Italia. Se la dovrà vedere con un altro nome di lungo corso, **Salvatore Mancuso**, già presidente del Banco di Sicilia poi assorbito in

aa

Unicredit e oggi capo del fondo Equinox, protagonista delle grandi vicende finanziarie recenti.

ANCORA PIÙ netta la spartizione in Finmeccanica dove l'immarcescibile **Gianni De Gennaro** conserva la presidenza, pare su esplicita richiesta del Quirinale, arriva l'ex Cgil **Mauro Moretti**. Doveva ridursi lo stipendio, probabilmente lo raddoppierà. Nel Cda entra anche **Marta Dassù**, già viceministro degli Esteri nei governi Monti e Letta, molto competente in politica estera, donna dell'Aspen e della Trilateral ma anche ben vista da Massimo D'Alema di cui è stata consigliere a palazzo Chigi. In Finmeccanica ci saranno poi due tecnici come **Guido Alpa** e **Alessandro De Nicola** (economista liberista, editorialista di *Repubblica* ma anche avvocato d'affari con lo studio Orrick). Ma c'è anche **Fabrizio Landi**, amico di Renzi e amministratore delegato di Esaote, azienda fiorentina che produce apparecchi elettromedicali, primo finanziatore delle primarie (10 mila euro) dell'ex sindaco di Firenze.

Nel solco delle antiche tradizioni, le Poste si confermano luogo privilegiato della lottizzazione. Una berlusconiana alla presidenza, un renziano già lettiano come amministratore delegato, l'ex portavoce di Pier Ferdinando Casini, **Roberto Rao**, nel cda, insieme all'ex Mediaset, poi La7, **Antonio Campo dall'Orto**, a suo tempo un *enfant prodige* della televisione. Talmente prodigio che la sua carriera lo ha portato a dirigere le Poste.

Tramonta l'era Scaroni: paga l'asse con Putin

Ma con lui l'azienda ha registrato incassi record

Personaggio

FRANCESCO SPINI
MILANO

All'Eni faccio il lavoro più bello del mondo», amava ripetere Paolo Scaroni, classe 1946. Il lavoro più bello del mondo lo aveva cominciato il 16 maggio del 2005, all'inizio del terzo governo Berlusconi. Ed è finito ieri, sotto il primo governo Renzi. E pensare che, da vecchia volpe, Scaroni si era mosso per tempo. Il 14 febbraio Enrico Letta si è appena dimesso. Scaroni va da Bloomberg Tv e del futuro premier dice un gran bene. «Ha impeto, è davvero una persona che vuole riformare il Paese e riformare il Paese a volte non equivale a essere popolari ma quando si vuole qualcosa davvero si è già a metà strada». Poi l'immancabile domanda sulla sua riconferma: «Certo che sono disponibile!». Renzi lo sarà meno, disponibile.

I mondi tra i due, del resto, sono distanti. Per storia remota: quella di Scaroni ha le radici nella Prima Repubblica - cui paga un tributo assai elevato, con l'arresto nel '92, nel pieno di

RESTA IL DELFINO

A sostituirlo sarà
Claudio Descalzi,
al suo fianco negli ultimi anni

Mani Pulite - riprende con una lunga parentesi all'estero, dove diventa ad della britannica Pilkington, fino ad arrivare all'Enel dove Berlusconi lo nomina ad nel 2002. Ma anche per storia più recente: quel legame privilegiato tra l'ad dell'Eni e la Russia di Putin - un'eredità storica, ha sempre sostenuto Scaroni, visto che fin dai tempi di

Enrico Mattei il cane a sei zampe era molto affezionato a Mosca - cresciuto negli Anni 2000 sotto l'occhio affettuosissimo di Silvio Berlusconi è almeno da sei anni assai indigesto per gli Stati Uniti. Proprio su questo giornale, nel 2009, Maurizio Molinari aveva raccontato l'insofferenza dell'Amministrazione Obama per i rapporti della nostra azienda con la russa Gazprom e per il sostegno dato dall'Eni al gasdotto South Stream, che secondo fonti Usa rischiava «di trasformare l'Italia nella nuova Ucraina d'Europa, totalmente dipendente dal gas di Mosca». E nell'aprile del 2008 l'ambasciatore americano a Roma Ronald Spogli mandava a Washington messaggi preoccupati, segnalando come l'Eni stesse aprendo i suoi giacimenti nordafricani sempre ai russi di Gazprom. Tanti timori che proprio negli ultimi mesi, con l'avanzare della tensione tra Russia e Ucraina e il duro faccia a faccia tra Obama e Putin si sono concretizzati, contribuendo ad aumentare il grado di insoddisfazione degli Usa nei confronti dell'Eni a gestione Scaroni.

Di fronte alle critiche lui replica con un numero: 61. In finanza lo chiamano Tsr. Non c'entra nulla con il trattamento di fine rapporto (quello sarà trattativa dei prossimi giorni), è il ritorno totale per gli azionisti: da che è arrivato ha battuto, col 61% appunto, tutti i concorrenti europei, la cui media è del

PERIODI DIFFICILI

Sempre al timone durante
le crisi del gas, la primavera araba
e la fine di Gheddafi

53%. Altro suo cavallo di battaglia di questi anni è stata la divisione Esplorazione e Produzione. Che negli ultimi 6 anni ha individuato nuove risorse per 9,5 miliardi di barili, due volte e mezzo l'intera produzione nello stesso periodo. Merito suo e di quel Claudio Descalzi che - suo delfino - lo andrà a sostituire. Un periodo, va detto, mica fa-

cile, quello di Scaroni. Ha dovuto affrontare multiple crisi del gas tra Ucraina e Russia, la primavera araba, la fine di Gheddafi. E l'Algeria, punto dolente. Pesa infatti l'inchiesta su presunte tangenti versate per appalti dalla controllata Saipem per cui dichiara l'estraneità sua e del gruppo. Più recente la condanna, in primo grado, a tre anni per reati ambientali in relazione alla gestione della centrale Enel di Porto Tolle. Nel poker con Renzi, l'ultima carta se l'è giocata sulla credibilità internazionale delle nomine, puntando su «un piano di successione, così come avviene all'estero». Nulla da fare. L'epilogo al Colle, da Napolitano. Col Capo dello Stato parla della «situazione degli approvvigionamenti energetici per l'Italia e per l'Europa». Fino a qualche tempo fa, quando i giornalisti gli chiedevano cosa ne pensasse della possibilità di andare alle Generali, lui rispondeva che no, non era interessato, «faccio il lavoro più bello del mondo». Cosa risponderà ora?

La carica dei renzini E okkupano pure i colossi dello Stato

Da Alberto Bianchi in Enel, amico del premier e avvocato di Carrai, a Diva Morani (Eni), da Fabrizio Landi (Finmeccanica) fino ad Antonio Campo dall'Orto (Poste)

di **FRANCO BECHIS**

Dopo averli portati ai vertici del Pd, dopo averli portati nella stanza dei bottoni di palazzo Chigi, Matteo Renzi ha sfoderato gli ultimi "Renzini" che ancora teneva nella sua capiente gerla e li ha infilati uno per uno nei consigli di amministrazione delle grandi società (...)

(...) controllate dall'esecutivo. Nel consiglio di amministrazione dell'Enel ha trovato un posto ad Alberto Bianchi, suo amico e avvocato fiorentino. Per anni ha fatto il presidente e il tesoriere della Fondazione Big Bang, con cui Renzi ha raccolto fondi e amicizie per dare la sua scalata al potere. L'avvocato Bianchi è anche il legale di fiducia di un altro Renzino, Marco Carrai, l'imprenditore che ha pagato per lungo tempo l'affitto di una casa a Firenze dell'allora sindaco. Un caso sollevato da *Libero* proprio nelle settimane scorse. Ma quello di Bianchi è solo il primo nome della nuova catena di boiardi renzini. Nel consiglio di amministrazione dell'Eni è approdata Diva Morani, amministratrice del gruppo Intek di Vincenzo Manes, altro amico fraterno e antico finanziatore di ogni passo dell'attuale premier.

I RENZI BOYS

Finito qui? Macchè. Nel consiglio di amministrazione di Finmeccanica figura pure Fabrizio Landi. Lui è un manager che per lunghi anni è stato amministratore delegato del gruppo Esaote. Poco più di un anno fa decise di darsi alla politica, e affiancò proprio Renzi nella sua prima corsa alle primarie. Disse di Matteo: «Mi ha insegnato che si può sempre rimettersi in gioco». E in effetti Renzi ora l'ha rimesso nel gioco di Finmeccanica. Quarta grande società di Stato rinnovata ieri, quarto renzino entrato in consiglio di amministrazione: Antonio Campo dall'Orto, manager televisivo che approdò alla Leopolda fin dai primi passi dell'avventura politica dell'allora sindaco di Firenze. Nel cda delle Poste c'è anche un'altra conoscenza del premier, che è riuscita ad arrivare lì pur senza finanziare la sua fondazione o partecipare alle varie primarie. Si tratta di Elisabetta Fabbrì, che ha conosciuto Renzi e lavorato a lungo con lui dopo che fu nominata da Sandro Bondi commissario degli Uffici. Alla presidenza di Terna arriva Catia Bastioli, già manager di Novamont, ma anche assidua frequentatrice (ed oratrice nel 2011) delle convention alla Leopolda organizzate dalla Fonda-

zione Big Bang.

Oltre ai Renzini c'è tutto quello che garantiva la prima Repubblica quando ci si preparava al momento magico delle nomine di Stato. Una bella lottizzazione, e un'infornata di ex politici di ogni provenienza: dalla dalmiana Marta Dassù (cda Finmeccanica) all'ex portavoce e parlamentare di Pierferdinando Casini, Roberto Rao (cda Poste), fino allo stesso presidente delle Poste spa, che è Luisa Todini, già europarlamentare di Forza Italia. Nel cda di Enel posticino anche per Andrea Gemma, avvocato siciliano assai vicino ad Angelino Alfano. Dopo questa maxi lottizzazione per cui avrebbero provato grande invidia vecchi dc alla Giulio Andreotti e Ciriaco De Mita, Renzi ha messo un tocco di rosa sui nuovi vertici delle spa di Stato. Avrebbe voluto avere un amministratore delegato in gonnella, ma l'unica vera candidata esaminata, la manager Cir-Espresso Monica Mondardini, ha rifiutato cortesemente la guida operativa delle Poste. All'Enel avrebbe detto di sì, ma ormai lì i giochi erano fatti: Patrizia Grieco, ex presidente di Olivetti e consigliere di Fiat industrial alla presidenza, Francesco Starace (l'uomo delle rinnovabili del gruppo) amministratore delegato.

All'Eni arriva alla presidenza l'ex numero uno degli industriali italiani, Emma Marcegaglia, e amministratore delegato un interno come Claudio De Scalzi. Proprio la casella della Marcegaglia è stata quella che ha fatto traballare fino all'ultimo il pacchetto complessivo di nomine. Dopo avere finto di utilizzare per trovare i nomi due società di cacciatori di testa (la Spencer Stuart Italia e la Korn Ferry International già incaricate da Fabrizio Saccomanni durante il governo di Enrico Letta), dopo avere chiamato perfino una terza società, la Key 2 People proposta da Graziano Delrio che già l'aveva utilizzata all'Anci, la tavola è stata imbandita per amici e amichetti del cerchio magico del premier.

RISCHIO INCIAMPO

Ma proprio sul nome di Marcegaglia si è rischiato di inciampare: il fratello era infatti incapato in una storiaccia di tangenti dove era coinvolta Enipower. Si è verificato però che lei non c'entrava nulla, e ogni timore è svanito. Alle Poste oltre alla Todini è stato nominato Francesco Caio, ricompensato per avere lavorato gratis alla agenda digitale oltre un anno a palazzo Chigi. Il colpo a sorpresa però è arrivato in Finmeccanica: sia per la sola riconferma di un manager (il potente De Gennaro alla presidenza), su richiesta del presidente della Repubblica, Napolitano. Ma soprattutto per l'arrivo come amministratore delegato di Mauro Moretti, che così lascia le Ferrovie. Là era stato un mastino, e aveva sbarrato la strada in ogni modo a Italo, il treno rivale guidato da due amici di Renzi: Diego Della Valle e Luca Cordero di Montezemolo. I due oggi di sicuro stappano spumante. Per il premier sarà inevitabile la coda polemica...

L'incontro col premier e poi con Scaroni

Il Colle scarica le nomine su Matteo e chiede garanzie su riforme veloci

■■■ ELISA CALESSI

ROMA

■■■ Hanno parlato dei provvedimenti economici su cui è al lavoro il governo, a cominciare dal Def, delle riforme costituzionali, prima fra tutte quella del Senato. E, naturalmente, delle nomine. Anche se su quest'ultimo tema, quello caldo di giornata, Giorgio Napolitano si è limitato ad ascoltare l'elenco di nomi fatto dal premier Matteo Renzi. Un modo per chiarire che la responsabilità delle decisioni è del governo. La scelta dei nuovi vertici delle grandi società quotate pubbliche, come precisano al Quirinale, «non è di nostra competenza». Vista la delicatezza e l'attenzione generale sulla vicenda, l'ultima cosa che interessava a Napolitano era infilarsi in una partita che, prevedibilmente, susciterà infinite polemiche e discussioni. Per quanto non è facile tenerne completamente fuori, visto che proprio ieri Napolitano ha ricevuto anche Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni in scadenza. Anche su questo incontro, naturalmente, sul Colle vige il riserbo più assoluto. Fonti del Quirinale si limitano a far sapere che Scaroni avrebbe

illustrato al presidente «la situazione degli approvvigionamenti energetici per l'Italia e per l'Europa». Una visita forse di cortesia, segno di apprezzamento per il lavoro svolto, tenuto conto che Scaroni per tutto il giorno era dato in uscita. Certo è che Napolitano ha ridotto al massimo consigli o suggerimenti al premier su questo dossier, tenendo a precisare che sulle nomine l'onere e l'onore è unicamente del governo, nelle persone del primo ministro e del ministro del Tesoro. A loro e a nessun altro, men che meno al presidente della Repubblica, spetta scegliere chi debba guidare le società partecipate dallo Stato. Una precisazione, questa che si fa sul Colle, che dà anche il senso del rapporto che c'è tra Quirinale e Palazzo Chigi. Con i due precedenti governi, quello guidato da Mario Monti e poi quello presieduto da Enrico Letta, non sarebbe stato un tradimento della realtà ipotizzare che molte scelte, comprese alcune nomine, fossero concordate con Napolitano. Con Renzi, no. Anche per volontà dello stesso presidente della Repubblica che rispetta l'autonomia del premier e che vede di buon occhio un cambiamento anche in que-

sta materia.

Piuttosto, Napolitano si è soffermato sugli altri due dossier. Di fronte a Renzi, che gli ha fatto un quadro sullo stato dell'arte, il presidente della Repubblica, puntiglioso com'è, gli ha chiesto «valutazioni realistiche» sui tempi e sui traguardi del percorso delle riforme. Ce la fate o non ce la fate ad approvare la riforma del Senato? Quando precisamente? E con chi? Si è informato su cosa il premier è disposto a correggere, visto che ieri Forza Italia ha fatto sapere che la riforma del Senato, così com'è, non ha intenzione di votarla. Ha voluto sapere da Renzi quali sono i margini di mediazione con le altre forze politiche e con quei settori del Pd che hanno espresso critiche al testo del governo. La preoccupazione di Napolitano nasce dalla constatazione che la riforma elettorale non può essere disgiunta da quella del Senato. Senza di questa, si spiega al Quirinale, l'Italicum sarebbe un mostro giuridico. Renzi, da parte sua, gli ha dato rassicurazioni, spiegando che, fatti salvi i famosi quattro paletti (non sarà elettivo, sarà gratis, non voterà la fiducia e il bilancio), sul resto si può discutere. In particolare sul nu-

mero dei componenti e sul modo di sceglierli.

Sullo sfondo di questi ragionamenti c'è anche il tema delle sue eventuali dimissioni. Posto, infatti, che il presidente della Repubblica non vuole creare problemi alla stabilità del Paese, è risaputo che non è sua intenzione completare il settennato.

Come molte volte ha detto, lascerà non appena le riforme istituzionali - in primis quella elettorale - saranno realizzate. I tempi che si delineano fanno immaginare che difficilmente Napolitano potrà rimettere il mandato prima dell'estate.

Durante il semestre europeo di presidenza italiana creerebbe un problema, perché sposterebbe l'attenzione internazionale dalla guida dell'Unione europea da parte dell'Italia alla ricerca di un successore di Napolitano. Infine, si è parlato del Def, dei provvedimenti economici in cantiere e degli incontri internazionali fatti nei giorni scorsi dal ministro Padoan.

ROTTAMARE A METÀ

di **Stefano Feltri**

Rottamare è la cosa che gli riesce meglio: Matteo Renzi lo aveva promesso e lo ha fatto, via tutti i vertici delle grandi aziende controllate dallo Stato. Tutti tranne Gianni De Genaro a Finmeccanica (anche nel renzismo esistono gli intoccabili, soprattutto se cari al Quirinale). Due mesi fa non era affatto scontato che fosse possibile rimuovere campioni della continuità come Paolo Scaroni dall'Eni, Fulvio Conti dall'Enel e Massimo Sarmi dalle Poste. C'è voluta l'energia del premier per cambiare tutto. Ma il cambiamento, come spesso accade con Renzi, è fenomenale nell'estetica e più discutibile nella sostanza. Ci sono le donne, finalmente. Ma per avere un po' di quote rosa ai vertici il governo ha dovuto recuperare due personaggi come Emma Marcegaglia e Luisa Todini, più note per il loro impegno politico (Confindustria una, Forza Italia l'altra) che per competenze specifiche su energia e poste. Il gruppo Marcegaglia ha pagato tangenti proprio all'Eni, così come Scaroni aveva pagato tangenti all'Enel prima di diventarne amministratore delegato nel lontano 2002. Anche questa è continuità.

E Mauro Moretti, sostenuto dalla parte non renziana del Pd, è una scelta singolare per Finmeccanica: dopo una carriera nelle Ferrovie, guidate con il piglio deciso del monopolista, il manager arriva in un'azienda che sta vendendo il settore trasporti per concentrarsi su quello degli armamenti. E che senso ha promuovere Moretti che ha contestato il tetto agli stipendi dei manager pubblici e far proporre al Tesoro in assemblea di introdurli anche per le società quotate? I nomi per i cda sono scelti con grande cura, di quasi tutti è facile ricostruire la casacca politica e il grado di fedeltà renziana, tra amici e finanziatori, più oscuri i meriti di curriculum. Il primo giudizio sulla rottamazione manageriale e sul nuovo volto del capitalismo pubblico renziano lo darà la Borsa oggi. Per vedere manager scelti soltanto sulla base delle competenze, magari sul mercato internazionale, dovremo aspettare altri tre anni. Forse.

Le riforme

Berlusconi da Renzi confermato il patto “Ma voglio modifiche” Il premier: Senato subito

Il Cavaliere protesta per le nomine di Eni e Poste
L'Italicum a giugno, senza correzioni strutturali

GIOVANNA CASADIO
CARMELO LOPAPA

DURA due ore e mezza ed è un faccia a faccia con momenti di tensione e scintille. È l'ex Cavaliere ad aprire subito il dossier nomine che il presidente del consiglio ha appena chiuso con gli incarichi nelle aziende pubbliche. «Ti rendi conto che è un salto nel buio?», incalza Berlusconi quando si è appena accomodato nello studio al primo piano poco dopo le 21. «Comem vi è venuto in mente di rimuovere Scaroni dall'Eni e Sarmi dalle Poste?». Sono le due pedine che stanno più a cuore al leader forzista. Renzi non si scompone: «E invece sono proprio soddisfatto di tutti gli avvenimenti, per questo ho fissato questo colloquio dopo le nomine».

Il clima quindi è subito acceso ma si smorza subito dopo quando sul tavolo si discute dell'affare che più sta a cuore a Palazzo Chigi: le riforme. Che andranno avanti, l'ex Cavaliere non si tira indietro e conferma il patto del Nazareno. Ma chiede delle modifiche

Il leader forzista chiede ritocchi sulle presenze “lombarde” nella nuova aula di Palazzo Madama

sul Senato e sul Titolo V della Costituzione. Si dice contrario ai 21 senatori di diritto e chiede un drappello di senatori più numerosi per la sua Lombardia. Null'altro di decisivo. Per Renzi la conferma che l'intesa regge e che anche il timing sarà rispettato. Entro le europee del 25 maggio il primo sì al nuovo Senato. Esolo dopo sarà aperta la partita dell'Italicum. Anche lì il leader forzista chiede dei ritocchi ma non sostanziali e comunque accetta di posticiparne la discussione a giugno. «Cambiamenti si - ripete il segretario democratico - ma non si può stravolgere l'equilibrio e il senso del testo».

Il presidente del Consiglio sapeva di dover offrire una sponda all'ex premier per blindare il patto. «Devo stringere Silvio all'angolo, vincolarlo al rispetto degli accordi, i suoi guai con la giustizia non possono far saltare tutto, io sulle riforme mi gioco la faccia», spiegava prima di ricevere Berlusconi ai più stretti col-

laboratori. In un altro faccia a faccia, che è avvenuto invece in mattinata al Quirinale, sembra che l'ex sindaco abbia ricevuto dal presidente Napolitano un paterno suggerimento a chiudere in fretta la partita delle riforme. Il tempo non gioca a favore della modifica della costituzione e della legge elettorale. Troppe incognite gravano su quel percorso. La tenuta del leader di Forza Italia e del suo stesso partito. Le Europee dagli esiti incerti tra un mese e mezzo.

Al vertice di Palazzo Chigi è presente il vice segretario del Pd Lorenzo Guerini, che del resto c'era anche nell'incontro al Nazareno tre mesi fa. Allora Renzi non era ancora premier e parlò di «profonda sintonia» con il Cavaliere, provocando una valanga di critiche e contestazioni nel partito. Anche ora sono messe nel conto, a cominciare dall'assemblea dei senatori Pd di questa mattina. «Ma Matteo ha messo nel conto tutto, e ha accettato la richiesta pressante del leader di Forza Italia che ha più che mai bisogno di riguadagnare la scena mediatica e mostrare la sua centralità», ragionano i renziani. Parlano del «contenuto mediatico» in cambio di

un patto rinsaldato sulle riforme. Graziano Delrio, il sottosegretario che non è presente questa volta, dice: «È giusto per il bene del paese che i leader i parlino e che continuino a farlo costantemente; abbiamo notato un certo nervosismo da parte di Berlusconi e quindi è ancor più necessario parlarsi per un cammino che fa bene all'Italia».

Il leader forzista arriva a Roma a ora di pranzo, dato che l'incontro a Chigi gli viene confermato solo in mattinata tramite il solito ambasciatore Denis Verdini. A chiedere il nuovo faccia a faccia del resto erano stati loro. L'ex Cavaliere, lo sta facendo da giorni, alza la voce sulle riforme, minaccia di farle saltare, poi scrive al premier e promette che lui non si tirerà indietro. E Renzi, che vuole allentare la tensione, non può che concedere l'incontro. Il fatto è che da oggi per l'ex Cavaliere scatta il countdown per l'assegnazione ai servizi sociali. Ogni momento da qui a dieci giorni può essere utile per il pronunciamento del Tribunale di sorveglianza di Milano. Le indiscrezioni filtrate dal palazzo di giustizia lasciano intendere che già oggi l'attesa potrebbe concludersi: ieri pomeriggio il giudice Beatrice Crosti e Pasquale Nobile De Santis erano al lavoro sul documento. E sono sempre indiscrezioni quelle secondo le quali starebbe perdendo quota l'ipotesi dell'affidamento a un istituto per anziani e disabili del Milanese. Troppo alta la pressione mediatica e non solo attorno alla struttura e ai suoi sensibili ospiti. Non a caso funzionari del Tribunale ancora in questo fine settimana sarebbero tornati a visitare il centro di ascol-

Bonaiuti vede Alfano, per lui un incarico di vertice nel Ncd per la comunicazione

to dell'Associazione delle vittime della «malagiustizia».

Di certo, Berlusconi e i suoi legali ritengono che la sua «agibilità politica» sarà integra almeno giovedì pomeriggio. Alle 17 è stata fissata nella sede del partito in via San Lorenzo in Lucina la conferenza stampa di presentazione delle liste per le Europee. Il leader, pur azzoppato, ha il bisogno vitale di mettere il cappello sulla corsa elettorale, se non vuole vedere crollare Forza

FUTU. L'ESPRESSO

Italia sotto la soglia del 20. Se non vuole soprattutto vedere sgretolarsi i gruppi parlamentari dopo il 25 maggio. Paolo Bonaiuti, il portavoce per 18 anni, ha incontrato ieri per un'ora Angelino Alfano al Viminale, alla presenza del ministro Maurizio Lupi. Il passaggio al gruppo Ncd del Senato sarà formalizzato solo nei prossimi giorni. Per il senatore, si prospetta un incarico di vertice per curare la comunicazione, come fino a un anno fa aveva fatto per Berlusconi. Dopo di lui, altri potrebbero seguire in scia. Nelle ultime ore, molti hanno smentito le ipotesi di fuoriuscite circolate, da Bondi alla Santelli, da Rotondi a Lainati. Ma al Senato come alla Camera tutto sarà in movimento dopo le Europee.

Per l'assemblea dei senatori democratici di stamattina a Palazzo Madama, Luigi Zanda, il capogruppo dem, prevede il voto. Si tratta della seconda convocazione dei senatori, divisi da dissensi e malumori. Un gruppetto di 22 senatori ha firmato un "controtesto", il ddl Chiti, che propone la trasformazione del Senato in Camera delle autonomie ma solo se elettivo. Renzi ha dato l'altolà. Oggi la resa dei conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena Renzi: questa riforma piace anche alla tua base, va portata a termine entro il 25 maggio

Il premier: ora i fatti. Prima del voto

Le richieste all'ex Cavaliere e l'interessamento del Quirinale per l'intesa

ROMA — A incontro terminato, Matteo Renzi ha fatto il punto con Luca Lotti e Lorenzo Guerini, che hanno partecipato alla riunione con Berlusconi, Verdini e Letta. «Dunque, l'accordo sulla riforma del Senato tiene, ci saranno solo aggiustamenti su punti marginali», ha riassunto il premier. E ha aggiunto: «Restano i paletti fissati nell'incontro del Nazareno. Perciò il ddl verrà approvato entro il 25 maggio, come stabilito e dell'Italicum ci occuperemo dopo». Insomma, per dirla con il presidente del Consiglio «nessuno spazio a manovre dilatorie e ricattatorie».

Quindi l'incontro è finito come è iniziato, ossia con un premier caricato a molla. Già, perché è stato un Renzi tutto pimpante per le nomine quello che ieri sera ha accolto la delegazione di Forza Italia. Il premier non ha potuto fare a meno di rendere partecipe del suo stato d'animo anche Berlusconi: «Sono soddisfatto della rivoluzione che abbiamo fatto sulle donne, mettendole ai vertici». Però, sulle nomine, il leader di Forza Italia ha avuto molto da ridire, anche se alla fine ha ammesso: «Hai avuto un bel coraggio, io non lo avrei fatto».

Ma non era questo il motivo dell'incontro. Incontro che desterà polemiche che non sembrano preoccupare il premier, pur conscio del fatto che Grillo userà questo colloquio per dargli addosso: «Dentro Forza Italia c'è una grande fibrillazione sul Senato — aveva spiegato ai suoi prima del colloquio — ed è giusto parlare con il leader dell'opposizione se questo significa salvare l'iter delle riforme».

Lo spirito pragmatico di Renzi, ancora una volta, ha avuto la meglio sui dubbi circa l'opportunità dell'incontro: «Berlusconi vuole un riconoscimento pubblico, noi vogliamo la riforma». E comunque anche Na-

politano gli aveva ribadito la necessità di un «accordo il più ampio possibile» e aveva rilevato l'opportunità di quel colloquio.

Il premier non si fidava delle assicurazioni di Berlusconi: «Non ti preoccupare, Matteo il patto tra di noi tiene». Perciò ha affrontato l'interlocutore con la franchezza di sempre: «Voglio vedere i fatti. E i voti che Fi darà, in Commissione e in aula, saranno i fatti concreti, perché questa riforma è importante e io mi sono impegnato a farla approvare entro il 25 maggio. Non per campagna elettorale, ma perché serve al Paese».

E di fronte a un Berlusconi che cercava di trattare per non far vincere all'avversario anche questa mano, Renzi è stato chiaro: «Questa è una riforma importante, che piace anche al tuo elettorato, dovresti calcarla e rivendicarla, non arroccarti in difesa». Come a dire, se vuoi essere ancora protagonista della scena politica, non conviene nemmeno a te perdere questo treno.

Tattica che Renzi non conosce e disdegna, quella dell'arroccamento. Tant'è vero che, alla fine, per convincere Fi a «mantenere fede al patto» è ricorso, come sempre, a un ragionamento inoppugnabile: «Io

non ho problemi, non sono legato alla poltrona, non ho firmato un contratto per restare a Palazzo Chigi a vita, posso sempre andare via. Se non riusciamo a fare le cose, togliamo il disturbo e andiamo alle elezioni». Elezioni che Renzi non si augura, non cerca e non vuole, convinto com'è che l'importante sia andare avanti, fare le riforme, «rivoluzionare l'Italia» e, forti di questo, contrattare con i partner Ue regole meno rigide, «perché l'Europa del rigo-

re è un'Europa senza futuro».

Ma il premier sa pure che anche solo ventilare la minaccia di un voto anticipato funziona, quando l'interlocutore tutto vuole tranne che andare al voto mentre il suo partito si sta disfacendo. Perciò è pronto al «confronto sul ddl», purché non si «snaturi l'impianto della legge».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spot in pugliese per Boschi

«Sciamaninn' a mangiare la focaccia». Lo dice in pugliese la toscana Maria Elena Boschi, ministro alle Riforme, ad Antonio Decaro, il candidato sindaco di Bari per il centrosinistra. Il tutto nello spot realizzato da Proforma, i comunicatori che avevano hanno già seguito Nichi Vendola

Mediazioni sulla legge elettorale

Incontro con Renzi: Silvio torna a Palazzo Chigi

Il premier ieri sera ha ricevuto Berlusconi per fare il punto su nomine e riforme. Vicino un nuovo accordo fra i due

■ ■ ■ SALVATORE DAMA

ROMA

■ ■ ■ Silvio Berlusconi anticipa il rientro a Roma di un giorno. E in serata si capisce perché il Cavaliere ha dato buca ai duemila invitati alla cena elettorale organizzata a Villa Gernetto per precipitarsi nella capitale: deve vedere Matteo Renzi.

Un incontro, avvenuto a Palazzo Chigi, che è il seguito del faccia a faccia avvenuto al Nazareno. Quando il segretario del Pd e il leader di Forza Italia decisero con una stretta di mano le nuove regole di voto: l'Italicum. Nel frattempo di acqua sotto ai ponti ne è passata. Renzi è diventato presidente del Consiglio. La legge elettorale ha avuto il primo ok alla Camera, è partita la riforma del Senato. E sono proprio alcuni aspetti di quest'ultima che hanno reso necessario un nuovo appuntamento tra i due. A Berlusconi non piacciono i criteri di selezione (non elettivi) di Palazzo Madama. Ma inizia anche ad avere delle perplessità sull'Italicum. Specie se alle Europee Grillo, e non lui, dovesse arrivare secondo. L'esito della riunione, preceduta da vari contatti telefonici in cui si è parlato anche di nomine, sarebbe stato positivo. Da Renzi, Berlusconi avrebbe ottenuto la disponibilità a «venirsi incontro». Da parte del premier, come spiega Graziano Delrio, c'è l'interesse a evitare che «il nervosismo» presente all'interno di Forza Italia comprometta l'iter delle riforme. Ma il riconoscimento del ruolo politico, per Silvio, è la vittoria più importante. Torna a Palazzo Chigi. Lui che, ultimamente, frequenta solo aule giudiziarie.

Intanto oggi c'è attesa per la decisione del Tribunale di Sorveglianza: servizi sociali o arresti domiciliari? Il termine non è tassativo, i giudici si sono presi dai 5 ai

15 giorni. In ambienti giudiziari danno per certa la decisione entro Pasqua. E nell'uovo di Berlusconi non dovrebbero esserci sorprese. L'orientamento del Tribunale di Sorveglianza è quello di accordare l'affidamento in prova ai servizi sociali. Silvio aspetta con trepidazione di leggere le prescrizioni inserite nel provvedimento. È lì che capirà quanta libertà gli hanno accordato i giudici per condurre la campagna elettorale di Forza Italia. Anche in funzione della mobilità vigilata che lo attende, Berlusconi ha deciso di anticipare il suo rientro a Roma per definire la pratica delle candidature alle elezioni europee. Ieri Silvio ha ricevuto Denis Verdini a Palazzo Grazioli, mentre oggi è previsto un pranzo per stilare le liste definitive, che domani andranno consegnate.

I punti fermi rimangono tali. Giovanni Toti, ex direttore del Tg4 e consigliere politico del leader, sarà il capolista di Forza Italia nella circoscrizione Nord Ovest. Nel Nord Est ci sono Elisabetta Gardini e l'imprenditore Matteo Malgara. Il leader dell'Esercito di Silvio Simone Furlan ha rinunciato alla corsa per un seggio a Strasburgo. Anche se lui smentisce di essere mai stato in ballo per un posto in lista:

«Nessun rifiuto, questo primo appuntamento elettorale è troppo prematuro per un mio impegno oltre il movimentismo», dichiara. Nelle ultime ore Berlusconi è tornato anche alla carica con Giancarlo Galan. L'ex governatore del Veneto potrebbe essere la carta giusta per rinforzare la lista azzurra, secondo il Cavaliere. Che tuttavia non è riuscito a convincere il presidente della Commissione Cultura di Montecitorio. Per il momento. Nella circoscrizione Centro Italia c'è il vice presidente della Commissione Europea Antonio Tajani a guidare la lista. Al Sud la testa di serie è Raffaele Fitto, ex ministro di base in Puglia. Uno dei pochi parlamentari che hanno avuto la deroga per candidarsi alle elezioni di maggio. Con Fitto, le altre due eccezioni sono la deputata triestina Sandra Savino, nel Nord Est, e Salvatore Cicuti, onorevole sardo, nella circoscrizione Isole. Ancora in forse la discesa in campo di Claudio Scajola, il borsino di piazza San Lorenzo in Lucina gli dà un 20 per cento di possibilità di poter correre in tipografia a stampare santini e manifesti.

Al Sud, più precisamente in Campania, la carta berlusconiana si chiama Fulvio Martusciello, comprovata calamita di preferenze. Berlusconi punta su di lui per non rimpiangere l'assenza di Nicola Cosentino, fino a qualche mese fa plenipotenziario del partito a Napoli e dintorni, e per garantire i voti necessari a Giusy Pascarella, amica del cuore della first lady Francesca Pascale. Nella circoscrizione Isole c'è un ritorno importante, quello di Gianfranco Micciché. Il leader di Grande Sud, dopo la scissione dello storico nemico Angelino Alfano, si è riavvicinato al Cavaliere e adesso è pronto a candidarsi nuovamente sotto le insegne di Forza Italia.

twitter@salvatuiter

Grillo: Italia come Auschwitz comunità ebraica indignata “Una cosa oscena e infame”

Usa l'immagine di un lager e parafrasa Levi attacchi a Renzi, Berlusconi e Napolitano

ROMA. Forse neanche Silvio Berlusconi aveva azzardato tanto. Per attaccare il governo e il Colle, invece, Beppe Grillo prende in prestito una delle foto simbolo dell'Olocausto, trasformando la scritta "Arbeit macht frei" del cancello d'ingresso di Auschwitz in "P2 macht frei". E, come se non bastasse, il leader del Movimento si mette pure a parafrasare sul suo blog "Se questo è un uomo" di Primo Levi. Scatenando una bufera politica, dalla quale tenterà di uscire a sera giurando di essere stato mal interpretato. Per il Fondatore del M5S, l'Italia è un Paese in mano a mafie e P2, comandato da un «vecchio impaurito» - il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano - che «ignora la Costituzione» e che ha eletto leader un «buffone di provincia», Matteo Renzi. I versi della "poesia" di Grillo, ispirati a quelli dello scrittore che ha vissuto l'inferno di Auschwitz, chiamano in causa chi non si interessa della cosa pubblica. «Considerate-

recita il leader - se questo è un Paese nato dalle morti di Falcone e Borsellino, dalla trattativa Stato mafia, schiavo della P2». Un Paese, scrive ancora, «consegnato da vent'anni a Dell'Utri e a Berlusconi e ai loro luridi alleati della sinistra».



La reazione è di unanime condanna. Il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Renzo Gattegna, è durissimo: «È un'oscenità. Si tratta di una profanazione criminale del valore della memoria e del ricordo di milioni di vittime innocenti che offende l'Italia intera». Anche le forze politiche non si fanno attendere: «Il post - sostiene il capogruppo del Pd al Senato, Luigi Zanda - può essere definito in un solo modo: fascismo di stampo nazista». Stessi toni di Forza Italia. E arriva pure la replica del governo, affidata al sottosegretario alla

Presidenza Graziano Delrio: «Nessuna P2 abita a Palazzo Chigi, la P2 è stata una disgrazia per l'Italia».

Grillo, comunque, non si scompone. Prima di raggiungere il Palalottomatica di Roma, dove a sera festeggia l'ultima tappa del suo tour (ma forse terrà altri spettacoli prima delle Europee), il Capo del Movimento preferisce non commentare la frase choc sulla Shoah. Elude i cronisti e si rivolge da solo le domande. Naturalmente senza fornire risposte. Davanti alla platea romana, però, prova a ridimensionare il caso: «Primo Levi scrive un libro straordinario. Io lo riprendo per onorarlo, perché l'insegnamento è che non bisogna mai abbassare la guardia perché c'è una Shoah dietro l'angolo. Ma prendono questa roba per depistare l'attenzione dal contenuto». Oggi potrà chiarire meglio l'accaduto, visto che sono in agenda ben due conferenze stampa in Parlamento.

(t.ci.)

Il M5S Currò si sfilava “Beppe non può permettersi tutto”

L'INTERVISTA

TOMMASO CIRIACO

ROMA. A un certo punto, il deputato grillino Tommaso Currò si blocca. Voce rotta, quasi afferra il braccio del cronista: «Sa perché bisogna prendere le distanze dal post di Grillo? Perché resti agli atti. Di più, perché sia messo agli atti della storia. Ecco, lo scriva: io non ci sto. Su queste cose non si può giocare».

Come giudica questo intervento di Grillo, onorevole Currò? Ha scatenato polemiche, ha indignato tanti.

«Fuori luogo».

Perché?

«Innanzitutto quella foto, la scelta di storpiare l'immagine dell'ingresso di Auschwitz. Di taroccare la scritta. Già questa è un'offesa alla memoria. Bisogna avere chiaro che c'è una sacralità che non va scalfita per quattro punti percentuali in una campagna elettorale. Né va offuscata per una becera battaglia politica. E questo vale

per ogni persona, che sia appartenente o meno al Movimento cinque stelle».

E' Grillo ad aver preso questa posizione.

«Un leader politico non può permettersi tutto. Vanno bene le battute, ma ci sono cose che hanno un tale portato di dolore - vicende che rappresentano ferite ancora così aperte - che un vero leader politico deve mostrare in questi casi la propria caratura. Non si gioca su queste cose. Non scherziamo, davvero: non si può giocare su queste cose. E poi...».

Dica.

«Questa sortita mi trova già stanco. Prima c'è stata la storia del referendum secessionista, quello appoggiato dalla Lega. Proprio noi abbiamo assunto questa posizione! Proprio il Movimento cinque stelle che è da sempre per l'unità nazionale e anzi dovrebbe impegnarsi per far recuperare questo spirito comune...».

Stavolta è troppo, onorevole.

«E una, e due, e tre volte... sinceramente ora io questa

Parole fuori luogo
Io non ci sto, almeno
questo deve restare
agli atti

C'è una sacralità che
non si può scalfire
per un po' di
consenso elettorale

TOMMASO CURRÒ
DEPUTATO M5S

non la accetto. Sui principi non si può transigere».

E poi c'è l'incredibile parafrasi di "Se questo è un uomo" di Primo Levi...

«Ci sono limiti oltre i quali

non si può andare. Ad esempio, parafrasare Levi. Così si offende la sensibilità di molti. Noi siamo figli di una cultura che ha visto la Shoah come un valore di tutti».

Di tutti, indipendentemente da come la si pensi sulla questione israelo-palestinese.

«Certo, non è un problema di come ci si rapporta a vicende che riguardano quei territori. Né conta essere di destra o di sinistra: sono valori repubblicani, con un substrato di trasversalità».

Pensa che dovrebbero indignarsi anche i suoi colleghi?

«Guardi, io tengo molto al mio spazio di autonomia intellettuale. A uno spazio di coscienza».

La comunità ebraica è furiosa.

«È ovvio, naturalmente, che protesti. È come se un'immagine sacra dei cristiani venisse tirata in ballo con una storpiatura - per sollecitare anime anticlericali o altri ancora. Penso però che non sia solo un problema di comunità ebraica, ma di tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Novità e campioni di preferenze I favoriti azzurri per le Europee

Designati i numeri uno: Toti, Gardini, Tajani, Fitto più Miccichè che deve sciogliere la riserva. Oggi ad Arcore tutti gli elenchi definitivi, giovedì il Cav presenta la squadra

Fabrizio de Feo

Roma È l'ora delle scelte. Il momento in cui uscire dalle ipotesi, scoprire le carte e definire le liste per le Europee del prossimo 25 maggio, preparandosi a una campagna elettorale dai contorni anomali, in attesa che il Tribunale di Milano chiarisca il perimetro d'azione del presidente del partito. Oggi a pranzo a Palazzo Grazioli ci sarà l'ultima riunione della commissione elettorale. Entro domani alle 20 verranno depositati gli elenchi nelle diverse Corti d'Appello. Infine giovedì alle 17 Silvio Berlusconi presenterà ufficialmente i candidati di Forza Italia. Un pacchetto di aspiranti europarlamentari che comporrà un mix di *newentry* e dirigenti di esperienza e in cui verrà privilegiato il legame con il territorio.

Il lavoro preparatorio è continuato a buon ritmo durante tutto il fine settimana, con la firma apposta dai prescelti sul modulo di accettazione della candidatura. Un «autografo» non vincolante visto che la scelta finale avverrà oggi e sarà Silvio Berlusconi a dire l'ultima parola, con Giovanni Toti, Denis Verdini, Sandro Bondi, Paolo Romani e Renato Brunetta. Un rito che provoca fibrillazione tra chi aspira a confrontarsi con il giudizio degli elettori e resta in attesa del verdetto definitivo prima di iniziare a far girare il motore della campagna elettorale.

La mappa dei candidati nelle

varie circoscrizioni è definita in maniera quasi completa. Nel Nord-Ovest sono in lizza Gio-

IL CASO SCAJOLA

Decisione dell'ultim'ora: la parola definitiva sarà quella di Berlusconi

vanni Toti come capolista, seguito da Lara Comi e Licia Ronzulli. Resta da risolvere la questione di Claudio Scajola - al quale sono arrivate offerte dai centristi che lui non sembra intenzionato ad accettare - e sul cui nome sarà decisiva l'ultima parola di Berlusconi. Possibile anche la presenza di Dionigi Gianola, classe 1976, direttore della Compagnia delle Opere di Lecco ed esponente vicino a Comunione e Liberazione. Nel Nord-Est capolista dovrebbe essere Elisabetta Gardini. Ci saranno poi Lia Sartori, Mattia Malgara (40 anni, veneziano, figlio di Giulio imprenditore della ex Chiari & Forti), Sergio Berlatto e Giampiero Samorì, il banchiere che già partecipò alle scorse Politiche. Non ci sarà,

I VOLTI NUOVI

Gianola (Cl), Malgara, Pastore (Figc) e il rettore della Sapienza Redler

invece, Simone Furlan, a capo dell'Esercito di Silvio, che alla luce della forte competizione interna alla sua circoscrizione e della difficoltà di affrontare una campagna elettorale su un territorio così vasto, vorrebbe evitare di bruciarsi. Non è escluso, però, un ripensamento dell'ultima ora. Non si è concretizzata la candidatura di Lisa Ferrarini, ad della Ferrarini spa.

Nella circoscrizione Centro Antonio Tajani è sicuro del posto da capolista. Dietro di lui ci saranno Domenico Gramazio, Luciano Ciocchetti, Fabio Armeni, Armando Cusani e il preside della Facoltà di Medicina a La Sapienza, Adriano Redler. Alcuni voci indicano anche una possibile discesa in campo del senatore Francesco Maria Giro. Nel Sud ci saranno due grandi portatori di voti come il capolista Raffaele Fitto e il consigliere campano, Fulvio Martusciello. Nella lista compariranno, naturalmente gli uscenti Clemente Mastella ed Enzo Riccardi, oltre a Riccardo Ventre, consigliere della Corte dei Conti, già europarlamentare nel 2004, e Vincenzo Pastore, segretario campano della Federazione Gioco Calcio. Nelle Isole il

capolista dovrebbe essere Gianfranco Miccichè (che non ha ancora sciolto la riserva), seguito da Salvatore Cicu in rappresentanza della Sardegna, da Massimo Romagnoli, dall'europarlamentare uscente, Salvatore Iacolino e Salvo Pogliese. Impossibile, però, escludere ribaltoni e sorprese dell'ultima ora.

Grasso batte la Boldrini Ma la paladina rossa non paga tasse in Italia

Ecco le dichiarazioni dei parlamentari del 2012. La presidente della Camera ha ricevuto 94mila euro dall'Onu non soggetti al nostro fisco. Per l'ex pm 176mila euro

Gian Battista Bozzo

Roma Ancora per questa volta, visto che le dichiarazioni dei redditi si riferiscono al 2012, possiamo scrivere che Silvio Berlusconi è il parlamentare italiano più ricco. Ma il leader di Forza Italia la spunta, come si dice in gergo ippico, per un'incollatura: rispetto al 2011 i suoi redditi sono assai diminuiti, passando da 35,4 milioni a poco più di 4 milioni e mezzo di euro. Un calo secco di 30 milioni. E così l'editore di *Liberò* e deputato azzurro, Antonio Angelucci, lo tallona da molto vicino con i suoi 4 milioni e 372 mila euro più spiccioli.

Non mancano altri deputati dal reddito milionario. Gregorio Gitti, dei Popolari per l'Italia, dichiara 3.426.455 euro. Il genero del banchiere Giovanni Bazoli è presidente di una mezza dozzina di società e detiene azioni di Banca Intesa, A2A, Popolare di Milano, Enel, Eni, Fiat. L'imprenditore italo-americano Renato Turano, senatore del Pd eletto in America, ha dichiarato al fisco Usa poco più di 4 milioni di dollari, che al cambio attuale valgono quasi 3 milioni di euro.

I ricchi del Parlamento non guardano al colore politico. È

ben messo in classifica l'avvocato di Berlusconi Niccolò Ghedini, con un reddito dichiarato di 2.173.781 euro. Piero Longo, altro avvocato dell'ex premier, dichiara 778 mila euro.

Ma non sta male neppure l'economista israeliano Yoram Gutgeld, uno dei guru di Matteo Renzi, con oltre un milione di euro. A 1.321.436 euro l'ex direttore generale della Confindustria Giampaolo Galli, deputato Pd. Nel gruppo misto troviamo Mario Borghese, che espone redditi per un milione e 136 mila euro. Il patron della Brembo, Alberto Bombassei, ex presidente di Scelta civica, dichiara 845.813 euro. Nella dichiarazione di Roberto Formigoni figurano redditi per 168 mila euro e non c'è traccia di ville in Sardegna.

Un'occhiata ai redditi dei vertici di governo e Parlamento ci dice che il presidente del Senato Pietro Grasso dichiara 176.49 euro mentre la sua collega della Camera Laura Boldrini si ferma a 6.314 euro. Com'è

AL TOP
Con oltre 4 milioni
Berlusconi è il più ricco
Angelucci subito dietro

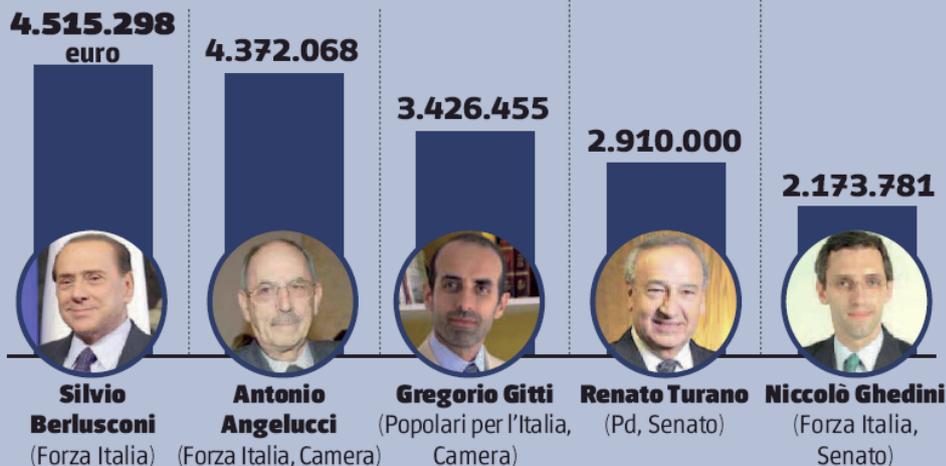
possibile? L'arcano è presto spiegato: la Boldrini, come funzionario dell'agenzia dell'Onu per i rifugiati ha percepito oltre 94 mila euro non soggetti a tassazione da parte del fisco italiano. Il ministro più abbiente è Maurizio Lupi: 282.499 euro. Lo seguono Enrico Franceschini con 200 mila e poco più, e Stefania Giannini con 117 mila euro. Sotto i 100 mila euro stazionano il braccio destro di Matteo Renzi, Graziano Delrio, Beatrice Lorenzin, Marianna Madia. La ministra più povera? Maria Elena Boschi, con 76 mila euro. Nulla sappiamo del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che non è parlamentare come Federica Guidi e Giuliano Poletti.

Il capogruppo più abbiente è il senatore sudtirolese Karl Zeller, che supera i 383 mila euro, mentre alla Camera spiccano i 193 mila euro abbondanti di Lorenzo Dellai, capogruppo dei Popolari per l'Italia. Renato Brunetta denuncia 178 mila euro, il leghista Giancarlo Giorgetti 133 mila. In coda il Pd Roberto Speranza con 35.895 euro e il capogruppo Sel Gennaro Migliore con 20.140 euro.

Uno sguardo, infine, ai poveri. Gli ecologisti Peppe De Cristofaro, Alessia Petraglia, Giancarlo Giordano, i Pd Lorenzo Guerini, Massimo Paolucci, Giovanna Palma, Maria Iacono, Leonardo Impegno, Anna Ascani, Francesca Bonomo e Valentina Parisi navigano fra lo zero e i 2 mila euro. Chissà come campavano prima di approdare in Parlamento.

SOTTO LALENTE D'INGRADIMENTO

I CINQUE PIÙ RICCHI...



I PRESIDENTI



I REDDITI DEI MINISTRI



...E I CINQUE PIÙ POVERI

**0**
euro**Roberto Fico**
(M5S, Camera)**0**
euro**Giuseppe Brescia**
(M5S, Camera)**0**
euro**Vilma Moronese**
(M5S, Senato)**0**
euro**Luigi Di Maio**
(M5S, Camera)**-296**
euro**Vito Petrocelli**
(M5S, Senato)

I CAPIGRUPPO ALLA CAMERA

Lorenzo Dellai

(Popolari per l'Italia)

193.299 euro**Andrea Romano**

(Scelta civica)

186.095**Renato Brunetta**

(Forza Italia)

178.756**Giancarlo Giorgetti**

(Lega Nord)

133.907**Pino Pisicchio**

(Misto)

129.758**Giorgia Meloni**

(Fratelli d'Italia)

106.944**Nunzia De Girolamo**

(Ncd)

98.471**Roberto Speranza**

(Pd)

35.895**Gennaro Migliore**

(Sel)

20.124**Giuseppe Brescia**

(M5S)

0 euro

E AL SENATO

Karl Zeller

(Svp-Per le Autonomie)

383.826 euro**Luigi Zanda**

(Pd)

142.873**Massimo Bitonci**

(Lega Nord)

106.774**Maurizio Sacconi**

(Ncd)

104.976**Paolo Romani**

(Forza Italia)

101.003**Lucio Romano**

(Per l'Italia)

71.992**Mario Ferrara**

(Gal)

46.945**Loredana De Petris**

(Misto-Sel)

25.174**Gianluca Susta**

(Sc)

21.038**Maurizio Buccarella**

(M5S)

8.024

Napolitano si fa lo spot in tv gli italiani cambiano canale

Flop di ascolti per l'intervista al capo dello Stato da Fazio su Rai3: il presidente difende l'Europa e presenta il suo libro. Uscito nel 2013

L'INTERVISTA DA FAZIO SU RAITRE

Spot di Napolitano, la gente scappa

Ascolti deludenti per l'autopromozione del suo libro. Uscito nel 2013

di **Alessandro Gnocchi**

Perché un presidente della Repubblica è comparso, fatto eccezionale nella storia d'Italia, nel corso di un *talk show* in prima serata? Per consegnare in tutta fretta un messag-

gio alla nazione? Per comunicare informazioni di vitale importanza? Per aprire un dibattito culturale destinato a segnare un'epoca? Ma cosa andate a pensare: Napolitano (...)

segue a pagina 8

dalla prima pagina

(...)doveva presentare il suo ultimo saggio. La via maestra, per ogni aspirante bestsellerista, è un passaggio televisivo da Fabio Fazio, a *Chetempo che fa*. Può valere anche ventimila copie, o almeno così si dice, e oggi per entrare in classifica ne bastano millecinquecento. In ogni caso, vendite a parte, l'ospite può contare sempre sull'estrema ospitalità del conduttore, noto per aver teorizzato: «Le domande scomode sono un mito. Che bisogno c'è di essere cattivi?».

Dunque Napolitano ha accettato di essere «torchiato» da Fabio Fazio. L'incontro trasmesso domenica sera era stato registrato al Quirinale, nello studio dove nascono i governi e sono ricevuti i leader mondiali. Proprio lì, su quella scrivania superstituzionale, a separare Fazio e Napolitano c'era una mac-

chia bianca, intorno alla quale indugiava la telecamera. No, non può essere. E invece sì: la macchia bianca era proprio la copertina di *La via maestra. L'Europa e il ruolo dell'Italia nel mondo* (Mondadori) di Giorgio Napolitano, scritto con la collaborazione di Federico Rampini.

Il presidente ha raccattato uno share (11,91% pari a tre mi-

11,91

È in percentuale lo share ottenuto domenica sera da «Che tempo che fa» con l'intervista a Napolitano

lioni e 161 mila spettatori) consono a uno scrittore pop e non alla più alta carica dello Stato. In sostanza, Napolitano ha aggiunto nulla alla platea abituale di Fazio, che due domeniche fa aveva ottenuto un risultato quasi identico (11,32%). Considerato il declino di *Che tempo che fa*, l'esito modesto certamente era stato messo in conto. Per quale motivo consegnar-

si a un flop sicuro? Non tanto per presentare un libro uscito nel 2013 e anticipato a giornali unificati con paginate su paginate, che i lettori avranno accolto come la trasmissione di Fazio, cioè con uno sbadiglio. L'intervento di Napolitano ha piuttosto un sapore politico perché cade proprio a ridosso dell'apertura della campagna elettorale per il rinnovo del Par-

14

È in percentuale lo share medio fatto registrare da «Che tempo che fa» negli ultimi 10 anni

lamento europeo. Ecco dunque il vero significato della ospitata su Raitre: far sapere agli italiani che l'Unione europea è bella e necessaria. Non fosse mai che nelle urne, come in Francia e altrove, facessero il botto quei movimenti che esprimono una forte protesta contro Bruxelles, l'euro, l'austerità, la burocrazia, le invasioni di campo, la cessione della sovranità, il continente a trazione tedesca.

lamento europeo. Ecco dunque il vero significato della ospitata su Raitre: far sapere agli italiani che l'Unione europea è bella e necessaria. Non fosse mai che nelle urne, come in Francia e altrove, facessero il botto quei movimenti che esprimono una forte protesta contro Bruxelles, l'euro, l'austerità, la burocrazia, le invasioni di campo, la cessione della sovranità, il continente a trazione tedesca.

Infatti Napolitano, dopo aver ammesso la lontananza delle istituzioni europee dai cittadini, dovuta a suo parere a un deficit di informazione, ha indicato la via maestra: «La controffensiva europeista deve partire dalla forte valorizzazione di quello che si è costruito in Europa in questi sessant'anni». Non solo ci sono state «tante relazioni di carattere economico-sociale ma si è costruito un diritto comune ed è una cosa straordinaria». Se vincessero gli euroscettici, la «via maestra» diventerebbe un percorso a ostacoli ma non ci sarebbe alcuna retromarcia. Indietro non si torna, chiaro? «Quello che è stato scritto nei nostri trattati, - ha detto il presidente - il modello vero e proprio che è stato siglato, quello di un'economia sociale di mercato, che significa precisamente combinare dinamismo economico, produttività, competitività dell'economia con diritti sociali, è qualcosa di irrinunciabile per l'Europa».

Sono opinioni, condivisibili o meno, che in questo momento entrano nel vivo del dibattito politico. C'è da chiedersi fino a che punto l'intervento sia stato opportuno, e la domanda sarebbe valida anche se Napolitano avesse sostenuto a spada tratta la revisione dei trattati che ci legano all'Unione. Comunque un presidente che presenta un suo libro in tv, esponendolo sulla scrivania del Quirinale, non rende un buon servizio alla carica che incarna.

Enrico Letta

“L'Europa è più debole e per questo più necessaria”

 ALBERTO MATTIOLI
MILANO

Per il suo primo impegno pubblico in Italia, Enrico Letta sceglie l'Istituto per gli Studi di Politica internazionale di Milano e una lectio magistralis sull'Europa prima di ricevere il premio intitolato a Boris Biancheri. E, davanti a una platea di professori e di banchieri (Bazoli in prima fila) racconta la sua idea di Europa e del perché alle prossime elezioni si debba salvarla dall'assalto dei populismi. «In questi cinque anni - spiega Letta - l'Europa è diventata più debole e più divisa. Quindi più necessaria». Perché la debolezza dell'Europa è che non c'è n'è abbastanza.

Secondo paradosso: quelle del 25 maggio saranno le prime elezioni europee in cui ci si confronterà soprattutto sui temi europei. «Quindi la sfida dei populismi è un bene per l'Europa, perché ci obbliga a ricostruire una narrativa dell'Europa, a spiegare cos'è davvero e perché serve. I populismi, di qualsiasi colore siano, sono forti: o si risponde con altrettanta forza o si rischia».

E allora, posto che quella che abbiamo vissuto negli ultimi cinque anni «è la peggior crisi economica e finanziaria dalla Seconda guerra mondiale», veniamo alle

idee concrete da proporre a un'opinione pubblica disorientata.

Letta ne sforna almeno due: uno strumento europeo che trasformi le reti di sicurezza contro la disoccupazione da nazionali a europee e un Erasmus per gli studenti delle scuole medie superiori. «Perché così l'Europa diventerà qualcosa di concreto, di cui si parla nelle famiglie a cena».

E i tedeschi, chi li convince? «Anche loro capiranno che l'Europa è un condominio, dove ci vuole un amministratore e dove non posso lasciare colare l'acqua al piano di sotto». Perché (ed è verissimo, a pensarci) se fra dieci anni si rifacesse il G7 fra le prime sette economie mondiali non ce ne sarebbe nemmeno una europea. O siamo forti insieme o siamo deboli tutti. Quindi ha fatto bene Renzi (prima e unica citazione del successore) «ad andare a Londra a spiegare agli inglesi che se escono dalla Ue fanno una sciocchezza». E in ogni caso se l'unione politica finalmente si farà, sarà fra i diciotto dell'eurozona.

Domande, applausi, la vedova di Biancheri consegna la targa del premio. Forse c'è ancora chi crede all'Europa.

L'analisi

L'Europa in crisi perché l'austerità uccide

Fabio

Sdogati

Ordinario Economia
internazionale
Politecnico di Milano

SONO PASSATI ORMAI CINQUE ANNI DA QUELL'INFAUSTO 2009, QUANDO SULL'EUROPA COMINCIÒ A SPIRARE IL VENTO FETIDO DELLA COSIDDETTA «AUSTERITÀ». Parola assai ben scelta per identificare un progetto politico-economico che avrebbe imposto ai popoli d'Europa una recessione mai vista prima dalla fine della seconda guerra mondiale.

Una parola che rassicurava e rassicura, perché «essere austeri» suona bene, perché non c'è neanche bisogno di dirlo, l'austerità è implicitamente, ovviamente una virtù. Ce lo hanno spiegato in tanti che essa effettivamente lo è, virtuosa, che produce risultati buoni. Ad esempio, in una intervista televisiva del 26 settembre 2011 il Professor Monti ci spiegava che «chi mai si sarebbe immaginato che la Grecia, costretta ad accettare la cultura della stabilità...». Stava sprofondando in una recessione spaventosa, completiamo noi! E poi, il 29 aprile 2013 il Professor Padoan mise in evidenza, anche lui in una intervista, come «il dolore stesse producendo risultati».

Il dolore produce risultati? Bene ha fatto Barbara Spinelli a ricordarci, il 25 febbraio scorso, di questa fede di Padoan nelle virtù curatrici del dolore. E bene ha fatto a portare alla nostra attenzione i risultati della politica dell'austerità in versione greca, riportando i risultati di una ricerca apparsa sulla rivista scientifica Lancet sul deterioramento progressivo della sanità in Grecia, delle condizioni di vita, del tasso di suicidio, delle morti per overdose, ecc. Chiediamoci: ricordiamo da dove venne questa ideologia devastante? Si disse, e si ripete tutt'oggi nonostante i risultati prodotti siano disastrosi, che occorresse ridurre i deficit «eccessivi» dei governi europei. Ma questa era una fede nuova e tutta europea, non è vero? Fino all'anno precedente il mondo adottava politiche opposte per contrastare la crisi: nel novembre 2008 il G20 acclamava la scelta del governo cinese di adottare una politica fiscale espansiva finanziata in disavanzo (cioè un aumento del debito o, il che è la stessa cosa, un deficit corrente) di 576 miliardi di dollari Usa. E nel febbraio 2009, non appena il paese si era dotato di un presidente nel pieno dei suoi poteri, il congresso degli Stati Uniti approvava un deficit per 787 miliardi di dollari, composto di sgravi fiscali e maggiori spese. E ancora nel dicembre 2010 il congresso approvava un deficit per 858 miliardi di dollari, compo-

sto ancora di minori entrate e minori spese. A fine 2010. Negli Stati Uniti. E in quello stesso anno il signor Trichet, presidente della Banca centrale europea, dichiarava in un'altra intervista del 16 giugno che lui riteneva che «l'idea secondo cui le misure di austerità possano produrre stagnazione è sbagliata».

Che cosa aveva indotto il signor Trichet ad esporsi con tali dichiarazioni, facendo previsioni che si sono rivelate (ovviamente) sbagliate? Occorre tener presente che, nonostante siano i soli ad aver l'orecchio dei governi europei, gli economisti austeri non sono soli al mondo. Ce ne sono molti al mondo che sono in favore della crescita, e quei molti mettevano in guardia allora, e mettono in guardia oggi, contro le politiche recessive volute dai governi europei consigliati dai chierici austeri. Questi economisti sapevano che la buona teoria economica vuole che le riduzioni di deficit, ed eventualmente di debito, vengano effettuate in periodi di crescita economica e non durante una recessione, poiché togliere ad un'economia in recessione lo stimolo della spesa pubblica vuol dire condannarla a morte: vuol dire produrre disoccupazione al 13% e in crescita, vuol dire che nel 2013 il servizio sanitario inglese ha ammesso all'uso del servizio 44.000 giovani italiani che hanno lasciato il nostro paese per trasferirsi in quello, vuol dire indurre in Italia una contrazione del reddito pro-capite di oltre l'8% tra il 2007 e il 2013, vuol dire far aumentare il rapporto debito/pil e non farlo diminuire, come gli austeri promettevano sarebbe

avvenuto, vuol dire far cadere la domanda di beni e servizi al punto tale che la crescita dei prezzi prima rallenta, poi si ferma e poi, situazione pericolosissima, si inverte di segno quando i prezzi stessi cominciano a cadere: i piani di spesa a questo punto verranno rivisti da famiglie e imprese, e le spese verranno posposte in attesa di prezzi più bassi, il che fa cadere la domanda e, con essa, i prezzi. E sappiamo che oggi quattro paesi aderenti all'Ue sono già in deflazione e la media dell'inflazione in area euro, così come quella in area Ue, è paurosamente vicina allo zero.

Tutto questo hanno prodotto i governi europei e i chierici dell'austerità. E ripetiamo con forza che le politiche di austerità sono sbagliate perché esse sono fondate su una pessima teoria economica, che le cosiddette spending review altro non fanno che aggravare la crisi. Da questa crisi, e dalla stagnazione secolare che alcuni grandi economisti cominciano a temere potrebbe essere di fronte a noi, possiamo uscire aumentando la spesa, finanziando l'aumento con un parallelo sgravio fiscale sui redditi e sui patrimoni minori e un aumentato carico fiscale sui redditi e, in particolare, sui patrimoni, maggiori. Certo, in un paese in cui si ritiene che chi possiede un bilocale possieda un patrimonio, la parola «patrimoniale» spaventa. E chi è spaventato non vota per chi lo spaventa. Ma se il governo ci dicesse quanto vale, complessivamente, l'1% dei patrimoni più grandi? E quanto vale il minore tra questi? Un pochino più di un bilocale, crediamo.

CONFINDUSTRIA PROMUOVE IL DEF MA CHIEDE INTERVENTI AGGIUNTIVI SULL'IRAP. RETEIMPRESE: PIÙ ATTENZIONE ALLE PMI

Delrio: "No al ricatto delle banche"

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio gela gli istituti che attaccano la tassa sulle plusvalenze

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

Mentre il governo accelera sulle misure che dovrebbe consentire anche agli incapienti di usufruire del bonus in busta paga, sul Documento di programmazione economica appena varato va in scena quello che, finora, è lo scontro più duro tra l'esecutivo e le banche. L'aumento della tassazione sulle plusvalenze bancarie dalla rivalutazione delle quote Bankitalia, dice il direttore generale dell'Abi Sabatini in Commissione Bilancio, sottrae un miliardo di

Il governo accelera per allargare il bonus in busta paga anche agli incapienti

euro di liquidità destinato ai prestiti per le famiglie e le imprese. È un calcolo semplice, quello di Sabatini: i soldi che finiranno a copertura del taglio dell'Irpef, ragiona, non possono che impattare sul credit crunch. Ma Sabatini non si limita alle cifre: la misura, dice, aumenterebbe la percezione di un fisco «incerto e ondivago» che quindi «scoraggia gli investimenti esteri proprio in un momento in cui le banche vedono un ritorno di interesse nei loro confronti».

Si tratterebbe inoltre di un intervento «illogico» che creerebbe una «disparità di trattamento tra le banche e le assicurazioni e le altre imprese». Le parole di Sabatini raggiungono Graziano Delrio mentre il sottosegretario alla presidenza del Consiglio sta registrando un'intervista con Porta a Porta. «Le banche dicono che per colpa di questa tassazione toglieranno il credito alle famiglie e

alle imprese? Noi non ci stiamo, è un ricatto che non accettiamo», dice. «Le banche hanno ricevuto mille miliardi dalla Bce e non hanno trasferito alle famiglie quasi nulla di quei soldi». Delrio inoltre spazza via l'ipotesi di una manovra correttiva.

Restano, però, alcuni fronti aperti. «Il recupero rimane debole, fragile e disomogeneo tra settori e aree» rileva il direttore

generale di Confindustria Marcella Panucci, che sul pacchetto di misure esprime un giudizio positivo ma non «condivide la scelta di concentrare larga parte delle risorse sulla riduzione dell'Irpef per i lavoratori dipendenti a basso reddito e di destinare solo una parte limitata di risorse alla riduzione dell'Irap».

I sindacati si concentrano invece soprattutto su pensionati e incapienti, fasce sociali finora escluse dagli sgravi fiscali, ma che ora, secondo il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, si pongono come questione «ine-

I sindacati chiedono maggior attenzione ai pensionati. La Cgil: il Jobs Act non basta

ludibile» per il governo.

Quello di estendere anche alla no tax area qualche beneficio rimane del resto un nodo ancora da sciogliere. Le ipotesi sono ancora tutte sul tappeto, a partire dalla definizione della platea dei destinatari e quindi dell'ammontare dell'operazione. Gli incapienti sono circa 4 milioni e garantire a tutti lo stesso arrotondamento al rialzo in busta paga (gli 80 euro che si vogliono destinare ad altri 10 milioni di italiani) significherebbe trovare nuove coperture tutt'altro che insignificanti.

Dell'Utri, i tempi lunghi utili per la prescrizione

● L'ex senatore Pdl in un appartamento nella caserma di Beirut ● Lo assiste l'avvocato Al Khalil figlio del potente leader Kazim ● I legali, entrambi malati, chiedono il rinvio della sentenza definitiva

CLAUDIA FUSANI

@claudiafusani

La chiave per capire il destino prossimo venturo di Marcello Dell'Utri è il nome e il profilo del suo avvocato libanese. Si chiama Nasser al Khalil, è figlio del potente Kazim al Sharin, leader della coalizione di governo, più volte ministro e capo indiscusso di Al-Ahwar national liberal party. L'avvocato Nasser al Khalil ha potuto incontrare il suo prezioso assistito italiano; ha creato le condizioni perché incontrasse la moglie Miranda Ratti e il figlio nella sezione dei servizi di intelligence del Comando della polizia, nell'area tra l'ospedale francese Hotel Dieu e la zona del Museo; ha fatto in modo che gli fossero consegnati alcuni libri e medicine. Dell'Utri resta detenuto presso il comando della polizia di Beirut, blocco di cemento vicino sia all'ambasciata italiana che all'hotel Phoenicia, il 5 stelle extralusso dove l'ex senatore è stato fermato sabato mattina. Ma, come hanno riferito la moglie e il figlio, «è stato trattato bene ed è di buon umore» e ha a disposizione un mini appartamento. E allora è lecito farsi venire il sospetto che alla fine tutta questa intricata storia comprensiva di rocambolesco arresto non diventi un straordinario alibi per garantire al settantenne fondatore di Forza Italia un temporaneo e sereno esilio. In attesa che il primo luglio scatti la prescrizione.

Cominciamo dai punti fermi. L'udienza di convalida dell'arresto richiesta dalla polizia e dall'autorità giudiziaria italiana non è stata celebrata. Nè ieri. Nè mai. «Non è prevista dal nostro ordinamento» ha spiegato ieri mattina a giornalisti, funzionari dell'ambasciata e dell'Interpol giunti appositamente a Beirut, il procuratore generale presso la Corte di Cassazione libanese Samir Hammud. Erano tutti lì al palazzo di giustizia dalle 8 del mattino, orario previsto. Alle tredici il dietrofront: l'alto magistrato ha sottolineato di avere approvato due giorni fa l'esecuzione

del mandato di arresto di Dell'Utri giunto alla polizia libanese tramite Interpol con la procedura che viene definita di «segnalazione rossa». «Ora - ha aggiunto Hammud - in linea di principio può rimanere detenuto fino a quando verrà deciso se concedere o meno l'estradizione, senza obbligo da parte mia di tenere un'udienza, almeno fino all'arrivo della richiesta formale da Roma con la documentazione necessaria». Ora, si sa come vanno le cose in certi posti: precisazioni come «in linea di principio» rinviano subito a bizantinismi, distinguo, ipotetiche. Tutto tranne che la certezza della pena. «In linea di principio», infatti, può succedere che il procuratore generale, che ha già acconsentito a una perizia medica nei confronti del cittadino Dell'Utri, lo sottragga all'arresto preventivo e lo consegni, seppur in stato di fermo, a un hotel, un domicilio controllato, una struttura sanitaria. Insomma, sempre meglio che stare in Italia a rischiare di finire arrestato per concorso esterno in associazione mafiosa e la prospettiva di sette di anni di galera.

«In linea di principio», dunque, tutto resta congelato. Almeno un mese. Perché questo è il tempo che il trattato bilaterale Italia-Libano concede per la trasmissione dei documenti da Roma a Beirut.

Solo che i documenti sono le oltre 500 pagine della sentenza d'Appello che a novembre 2013 ha confermato per la seconda volta i 7 anni di condanna. In via Arenula, al ministero della Giustizia, è stata messa intorno a un tavolo una squadra di traduttori. Ma è impossibile che questi complessi atti vengano tradotti in breve tempo.

Solo quando il procuratore generale avrà a disposizione quegli atti, con le accuse e le prove, avrà il dovere di sentire Dell'Utri e presentare una relazione al ministero della Giustizia per raccomandare la concessione o meno dell'estradizione. In ogni caso il provvedimento dovrà essere firmato dallo stesso ministro della Giustizia, dal primo ministro e dal presidente della Repubblica. Insomma, un iter lungo e complesso che fa guadagnare a Dell'Utri tempo prezioso nella corsa verso la prescrizione dell'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.

Anche in Italia gli avvocati lavorano per la prescrizione. Entrambi gli avvocati - Massimo Krogh e Giuseppe Di Peri - sono improvvisamente caduti malati. Ecco che oggi l'udienza sarà rinviata. E il rinvio, anche se in questo caso i tempi della prescrizione dovrebbero essere congelati, è sempre una buona notizia per un imputato che rischia la prigione.

A corollario di tutto questo, va ricordato che il reato per cui Dell'Utri deve essere arrestato è il concorso esterno in associazione mafiosa. Reato non scritto nel nostro codice ma previsto nella prassi della giurisprudenza. Come reagirà il procuratore di Beirut Hammud quando leggerà che quell'italiano deve essere arrestato per un reato non previsto dal codice?

Scialacquato l'11,8% della spesa sanitaria

La sanità butta 14 miliardi l'anno in visite (inutili) a prova di causa

Dodicimila denunce ogni dodici mesi ai danni dei medici. Che, per prevenire problemi, prescrivono prestazioni anche non necessarie. Con enorme spreco di soldi pubblici

■ ■ ■ ANTONIO AMOROSI

■ ■ ■ Il premier Matteo Renzi ripete: «Italiani, segnalateci gli sprechi». Nel Paese delle tasche bucate anche pochi euro gridano vendetta. Ma 13-14 miliardi di denaro pubblico sono qualcosa di più. È la somma che ogni anno l'Italia spreca per visite, esami, ricoveri e farmaci inutili. Ce lo dice l'Age.na.s., l'agenzia nazionale per i servizi sanitari e il Centro Studi sulla giustizia penale «Federico Stella», che con due analisi mettono in luce come buttiamo l'11,8 per cento delle spese sanitarie del nostro Paese.

I 13-14 miliardi sono il costo della «medicina difensiva», la pratica che spinge i medici ad un eccesso di prescrizioni per evitare eventuali contenziosi con i pazienti.

IL BUSINESS DEL DANNO

Negli anni il mondo assicurativo ha trovato nei conflitti medico-legali un settore economicamente fruttuoso, tirando in ballo ospedali e medici creando un «business del danno». La reazione dei medici è stata di tutelarsi eccedendo in analisi, per scaricare su altri, eventuali contenziosi che doversero scatenarsi per complicità non per tutti.

La facilità con la quale i pazienti, indotti dalle assicurazioni e da istituti specializzati, fanno causa ai medici sta trasformando la sanità italiana. I premi pagati da strutture sanitarie e medici alle compagnie assicurative in un anno ammontano a 520 milioni di euro, con un tasso di crescita, tra il

2001-2011, pari al 7,3 per cento.

Un costo incredibile per il sistema sanitario e con un rischio anche per i pazienti.

Come evidenziato dalla Società Italiana di Radiologia a fine 2013: «Una prestazione radiografica su tre è inutile e aumenta del 400% il rischio di essere operato senza motivo (la radiografia è uno strumento impreciso, ndr)». Anche il legale Ernesto Macri della Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia ha chiesto interventi sui nodi critici in un convegno organizzato a Bologna dall'ortopedica Mirka Coconcelli, alla fine di marzo: «Se a tutto questo si aggiunge l'eccessiva dilatazione dei tempi legali si comprende perché appare più che mai necessaria una riforma organica».

SPESE LEGALI

In Italia, ogni anno, ci sarebbero circa 12 mila denunce di pazienti (il dato è stabile da 3 anni) con una media di risarcimenti da 50 mila euro caduno. Il 98,1% dei dottori coinvolti vedono la denuncia ricevuta risolversi in una archiviazione con nulla di fatto. Ma intanto la struttura ospedaliera ha

preferito transare con i pazienti in via extragiudiziale e a cifre minori, perché sostenere delle spese legali costa e si evita anche di mettere in piazza il buon nome dell'istituto. Con il risultato che le casse pubbliche languono e le assicurazioni incassano.

Alcune regioni come Emilia-Romagna, Toscana e Veneto sono corse ai ripari spostando il problema: rimborsano direttamente i pazienti, rinunciando alle proposte contrattuali delle assicurazioni, rifacendosi poi sui medici. Una via che ha aperto un ulteriore cono d'ombra. I pazienti vengono risarciti transando preventivamente e i medici, che neanche sapevano di essere stati coinvolti in casi legali, si ritrovano sul conto a distanza di anni, richieste risarcitorie. L'effetto è l'apertura di contenziosi furiosi tra ospedali e medici con il tentativo di questi ultimi di non operare mai in casi complicati e di rifugiarsi nella «medicina difensiva» a scapito anche dei pazienti.

Dentro questo mercato non poteva mancare la criminalità organizzata. La compagnia assicurativa romana City Insurance è finita sotto indagine per presunti rapporti con la criminalità. Le sono stati bloccati 78 milioni di euro e le aree assicurate dal proprio istituto sono saltate. Copriva strutture pubbliche di Emilia-Romagna, Basilicata, Lazio, Lombardia, Puglia, Sardegna e Sicilia.

Anche il vicepresidente dei medici ospedalieri della Lombardia, Sergio Barbieri, chiede che il governo faccia qualcosa: «È assurdo che si parli continuamente di risparmi e poi c'è uno spreco dell'11 per cento delle risorse sanitarie su cui nessuno fa niente». Uno spreco che proprio invisibile non sembra.

MEDICINA DIFENSIVA

13-14 miliardi spesa annuale delle strutture sanitarie pubbliche in prestazioni non giustificate dall'evidenza e al di là delle esigenze del paziente (Fonte: Centro studio Federico Stella)

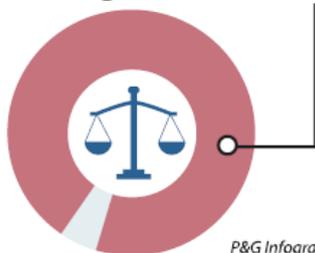


520 milioni premi pagati ogni anno alle assicurazioni da strutture ospedaliere e medici (+7,3% fra 2001 e 2011)

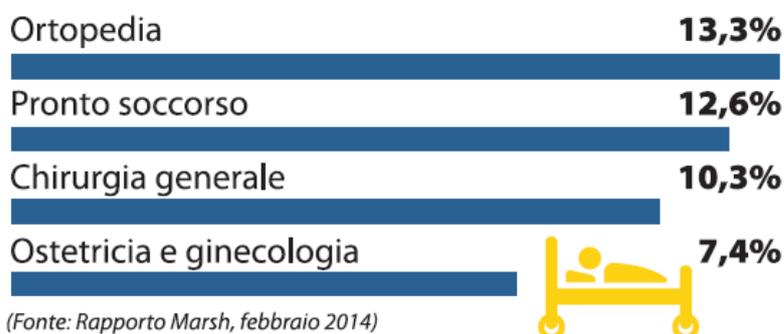


12.000 denunce presentate ogni anno a danno di medici da parte di pazienti (dato stabile negli ultimi tre anni)

95% percentuale di procedimenti giudiziari a carico di medici che vengono archiviati



Aree specialistiche più a rischio in base alle cause intentate



Alleanze Il Consiglio di Stato accoglie l'appello di Emirates contro il Tar del Lazio: per ora può volare da Malpensa a New York

Alitalia, l'ultimo scoglio per Etihad

Tra oggi e domani la proposta, giovedì il consiglio. Il nodo degli esuberi

Le due compagnie aeree

I NUMERI DI ALITALIA

Fatturato (primi 9 mesi 2013) **2,7 mld**

Flotta **137**

Passeggeri **24,3 mln**

Dipendenti **12 mila**

12 Capital spa **0,95**

Finanziaria di part. e inv. **1,18**

G & C. Holding **1,24**

Pirelli & Co spa **2,67**

Macca srl **3,69**

Odissea srl **3,90**

Fire spa **4,28**

Aff/Klm **7,08**



Dati in %

Marcegaglia spa	0,75
Loris Fontana	0,59
Toto spa	0,41
Thsa	0,41
Fondiarai Sai	0,35
Equinocse Sarl	0,30
Solido Holding	0,21
Acqua Marcia Fin.	0,14
Gfmc srl	0,14
Vitrociset spa	0,10

I NUMERI DI ETIHAD

Fatturato (primi 9 mesi 2013) **4,8 mld**

Flotta **89**

Passeggeri **12 mln**

Dipendenti **17 mila**



LE PARTECIPAZIONI (in %)

Air Serbia	49
Air Seychelles	40
Darwin	33,3
Air Berlin	29,2
Jet Airways	24
Virgin Australia	19,9
Aer Lingus	2,9

D'ARCO

MILANO — L'offerta di Etihad per entrare in Alitalia, con almeno il 40% e un investimento di 500 milioni, dovrebbe arrivare tra oggi e domani, e il consiglio di amministrazione della compagnia aerea, inizialmente previsto per ieri pomeriggio in un eccesso di ottimismo, potrebbe quindi essere convocato il 17 aprile, giovedì Santo.

Il ritardo, pare, sarebbe provocato da qualche correzione al testo originale, dopo i mal di pancia suscitati dalle indiscrezioni sul piano industriale messo a punto dagli arabi. Piano che punta su una drastica riduzione dei costi, a cominciare da quelli del personale (si parla di circa 3 mila esuberi, ma restano incerte le modalità tecniche da applicare); sul rilancio internazionale di Linate, grazie al superamento dei vincoli imposti dal decreto Bersani; sul potenziamento di Malpensa, ma soprattutto in chiave cargo, mentre Fiumicino diventerebbe (di fatto lo è già) l'hub passeggeri, con collegamenti ferroviari ad alta velocità e l'ammodernamento delle strutture.

L'esecutivo, che ha dato via libera al piano di Etihad, quando la scorsa settimana il premier Matteo Renzi ha incontrato il Ceo Ja-

mes Hogan, fa sapere di essere pronto a fare la sua parte. «Se sarà necessario useremo gli strumenti esistenti, altrimenti vedremo come agire come governo e seguendo le procedure parlamentari», ha detto il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, spiegando però che ogni soluzione deve essere presa una volta conosciuto il progetto sul futuro dell'azienda. E solo allora il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Maurizio Lupi, incontrerà i sindacati.

Anche le banche azioniste e creditrici, però, sono in attesa di leggere la proposta formale del vetto-

re di Abu Dhabi. Sia Intesa Sanpaolo, primo socio con il 20,6%, che Unicredit, con il 13% secondo azionista dopo Poste Italiane, avrebbero già aperto alla possibilità di convertire una parte dei crediti in azioni e/o allungare le scadenze (Etihad avrebbe chiesto la ristrutturazione di 400 milioni su circa un miliardo di indebitamento), ma prima vogliono vedere il piano industriale preparato dagli arabi, che finora non hanno mai incontrato.

Messi da parte i nodi su esuberi, indebitamento e ripensamento del ruolo di Malpensa, chi ha letto le

linee guida del business plan però non può non nascondere una certa delusione: nel primo anno i ricavi sono visti in flessione o nella migliore delle ipotesi stabili, perché verranno chiuse le rotte in perdita, mentre i nuovi collegamenti che saranno lanciati, come si sa, hanno bisogno di almeno 18 mesi per diventare profittevoli. Solo dal secondo anno il fatturato dovrebbe cominciare a salire. Per questo molti resteranno probabilmente delusi. In ogni caso per ora Alitalia procede con il suo piano e dal 16 aprile Alitalia riprenderà i voli tra Roma e Tripoli.

In attesa della lettera da Abu Dhabi ieri è arrivata intanto la notizia che il Consiglio di Stato ha accolto l'appello di Emirates, e sospeso la sentenza del Tar del Lazio che il 10 aprile, accogliendo il ricorso di Alitalia, aveva tolto alla compagnia di Dubai, concorrente di Etihad, il diritto di volare da Milano Malpensa a New York. I passeggeri rischierebbero un danno «irreversibile e irreparabile», si legge nel decreto che rinvia la decisione all'udienza programmata il prossimo 6 maggio.

Giuliana Ferraino

@16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emiro caccia i turisti off limits le spiagge della Costa Smeralda

Il consorzio di proprietà del Qatar chiude al pubblico i parcheggi Mare dei vip irraggiungibile per la prima volta in 50 anni

PIERGIORGIO PINNA

PORTO CERVO. Braccio di ferro in Costa Smeralda. Il Qatar impedisce l'accesso alle spiagge più à la page bloccando i posteggi pubblici delle auto. E il Comune di Arzachena, nel cui territorio ricade gran parte del Consorzio turistico creato dall'Aga Khan, reagisce con forza: da oggi saranno avviate le procedure di esproprio delle aree, riservate d'estate ai parcheggi di chi va in macchina sino alle splendide spiagge di Liscia Ruia, del Pevero e di Romazzino. Per raggiungere

Macigni e cartelli "Proprietà privata" negli spazi da sempre destinati alle auto

le, oggi bisognerebbe percorrere a piedi oltre 10 km: impossibile lasciare moto, scooter o auto lungo le stradine sterrate che portano fin lì. E tutto questo perché la Land Holding, una delle società madri che fa capo all'emirato, qualche giorno fa ha fatto collocare una fila di massi per impedire l'accesso nei posteggi usati dai villeggianti.

Mac'è di più. A fianco ai macigni sono apparsi cartelli con la scritta «Proprietà privata». Una palese violazione di prassi e consuetudini, secondo il Comune. «Perché sarà pur ve-

ro che i terreni appartengono al Qatar, ma il principe Karim prima e il suo successore Tom Barrack poi li avevano sempre lasciati a disposizione della collettività» spiegano ad Arzachena. Senza contare che i parcheggi devono rimanere pubblici per assicurare l'efficienza del servizio antincendi lungo una costa più volte minacciate dai roghi.

La querelle, sorta all'avvignia del primo ponte che dovrebbe portare nell'isola decine di migliaia di turisti, non pare destinata a risolversi subito. A meno che la società dell'emirato di stanza in Sardegna non decida di fare un passo indietro. Così, se tutti cercano di dare il minor clamore possibile alla vicenda, per non ledere l'immagine internazionale della Costa Smeralda, un fatto

resta evidente: per la prima volta in mezzo secolo non è stata osservata la tradizione della cessione gratuita delle aree. Aree che l'apparato per i servizi tecnici del Comune affida a una coop e dota delle attrez-

La risposta del Comune di Arzachena: esproprio quelle aree Ponte di Pasqua a rischio

zature necessarie per la sosta. Non si tratta, chiaramente, di pochi stalli. In tutto, i posti auto in ballo sono 600-700: è in gioco l'ospitalità quotidiana per almeno duemila persone.

Oggi la giunta di Arzachena darà corso alle operazioni di esproprio, segno che qualsiasi

tentativo di mediazione con il Consorzio sinora è fallito. Non si sa quanto tempo richiederanno le procedure. Ma il sindaco e i suoi assessori sono fiduciosi sulla possibilità di trovare soluzioni prima dell'inizio dell'estate. In ogni caso rifiutano di credere, come molti invece ritengono, che dietro la mossa della multinazionale possa celarsi un sottterraneo ultimatum per ottenere il via libera ai lavori di ampliamento di una perla della zona, l'hotel Cala di Volpe. Ovvio, quindi, anche la protesta dei balneari: «Per noi piazzare sedie e sdraio in queste condizioni sarà impossibile—dicono—E tutto ciò equivarrebbe a un calo delle presenze, ingiustificato in un paradiso come questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA